



HAL
open science

100 parole per capire l'antica Roma

Ada Gabucci

► **To cite this version:**

| Ada Gabucci. 100 parole per capire l'antica Roma. 2011. halshs-01113568

HAL Id: halshs-01113568

<https://shs.hal.science/halshs-01113568>

Submitted on 11 Mar 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

100 PAROLE PER CAPIRE

Ada Gabucci

100 PAROLE PER CAPIRE L'ANTICA ROMA

Electa

SOMMARIO

LA COLLANA "100 PAROLE PER CAPIRE" PROPONE UNA SEQUENZA DI PAROLE-CHIAVE, CONCATENATE FRA LORO IN UNA SUCCESSIONE CRONOLOGICA O TEMATICA. TERMINI O CONCETTI CON CUI ENTRARE NEL VIVO DELL' ARGOMENTO, ATTRAVERSO TESTI SINTETICI E CHIARI, SEMPRE ACCOMPAGNATI DA IMMAGINI. PER ORGANIZZARE GLI ARGOMENTI, E ANCHE PER SUGGERIRE EVENTUALI LETTURE TRASVERSALI, LE PAROLE-CHIAVE SONO SUDDIVISE IN DIVERSI RAGGRUPPAMENTI, RICONOSCIBILI GRAZIE AI COLORI DI RIFERIMENTO. IN QUESTO VOLUME SI INCROCIANO SETTE SEZIONI: VITA PUBBLICA, CITTÀ E INFRASTRUTTURE, ARTE E CULTURA, DIVERTIMENTO, VITA PRIVATA, RELIGIONE, OLTRE LA VITA.

PAG	VITA PUBBLICA
6	1 FONDAZIONE
7	2 ORDINE
8	3 PROPAGANDA
10	4 TRIONFO
11	5 ARCO DI COSTANTINO
14	6 PALAZZO
15	7 CURSUS HONORUM
16	8 SENATO
17	9 ESERCITO
18	10 COLONIZZAZIONE
19	11 INTEGRAZIONE
20	12 ARCO DI SETTIMIO SEVERO
22	13 CONFINE
23	14 PROVINCE
26	15 BARBARI
27	16 NAVIGAZIONE
28	17 PORTI
29	18 MEZZI DI TRASPORTO
30	19 COMMERCIO
31	20 BANCA
32	21 MERCATI
33	22 ANNONA
34	23 MAGAZZINI
36	24 CENTURIAZIONE
37	25 CATASTI

PAG	CITTÀ E INFRASTRUTTURE
38	26 FORO
39	27 FORO DI AUGUSTO
40	28 FORO ROMANO
41	29 BASILICA
42	30 ARTE DI COSTRUIRE
43	31 DOMUS
46	32 INSULA
47	33 OSTIA
48	34 GIARDINI
50	35 STRADE URBANE
51	36 VIE COLONNATE
54	37 MURA
56	38 MURA AURELIANE
58	39 PORTE
59	40 ACQUEDOTTI
60	41 PONTI
61	42 STRADE EXTRAURBANE

62	43 VIA APPIA
63	44 VILLA
64	45 VILLA DEL CASALE
66	46 RESTAURO
67	47 SOPRAVVIVENZA ARCHITETTONICA

PAG	ARTE E CULTURA
68	48 ISTRUZIONE
69	49 BIBLIOTECA
70	50 PITTURA
71	51 RITRATTO
72	52 RITRATTI DEL FAYYUM
73	53 RILIEVO STORICO
74	54 GRECIA CAPTA
76	55 COPIE DI STATUE GRECHE
77	56 ORIGINALI ROMANI

PAG	DIVERTIMENTO
78	57 TEATRO
80	58 COMMEDIA
81	59 MUSICA
84	60 TEATRO DI ORANGE
85	61 ANFITEATRO
86	62 GIOCHI NELL'ANFITEATRO
88	63 CIRCO
89	64 COLOSSEO
92	65 TERME
94	66 TERME DI DIOCLEZIANO

PAG	VITA PRIVATA
95	67 ALIMENTAZIONE
96	68 LUSO
98	69 ABBIGLIAMENTO FORMALE
99	70 ABBIGLIAMENTO INFORMALE
100	71 ACCONCIATURA
102	72 GIOCHI
103	73 RUOLO DELLA DONNA
104	74 MATRIMONIO
105	75 MOS MAIORUM
106	76 EROS
107	77 MEDICINA

PAG	RELIGIONE
108	78 EDIFICI SACRI
110	79 MAISON CARRÉE
111	80 CAPITOLIUM
112	81 PANTHEON
114	82 SACERDOTI
116	83 VESTALI
117	84 CULTI DOMESTICI
118	85 CULTI ORIENTALI
120	86 SACRIFICIO
121	87 EX VOTO
122	88 RITI DIVINATORI
123	89 APOTEOSI
124	90 TOLLERANZA
126	91 CRISTIANESIMO

PAG	OLTRE LA VITA
127	92 FUNERALE
128	93 SARCOFAGI
130	94 ANTENATI
131	95 MAUSOLEO DI ADRIANO
132	96 SEPOLCRO
134	97 CORREDI FUNERARI
135	98 COLOMBARIO
136	99 CATACOMBA
137	100 NECROPOLI
138	CRONOLOGIA
140	L'IMPERO ROMANO DA AUGUSTO A TRAIANO

A pagina 2:
Ermafrodito addormentato, particolare, marmo lunense,
Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo
alle Terme, II sec. (opera proveniente da un edificio
urbano privato)

© 2011 by Mondadori Electa S.p.A. Milano
Tutti i diritti riservati
www.electaweb.com

1 FONDAZIONE

Tradizionalmente la nascita di Roma è legata alla leggenda di Romolo e Remo, i gemelli nutriti e accuditi da una lupa dopo essere stati abbandonati in una cesta di vimini sulle rive del Tevere in piena. Secondo il mito, i ragazzi, divenuti adulti, decidono di fondare una nuova città lungo il fiume e, in disaccordo sulla scelta del luogo, stabiliscono di osservare il volo degli uccelli. Romolo ha più fortuna, vede un maggior numero di uccelli e si aggiudica il privilegio di tracciare con l'aratro il solco primigenio sul Palatino: è il 21 aprile del 754/753 a.C. Quando il fratello,

furibondo per la sconfitta, deride le ridotte dimensioni della traccia segnata dal vomere e attraversa con un balzo il fossato, Romolo lo uccide. Nella realtà, come ormai sappiamo da molti anni di ricerche archeologiche, nel luogo in cui sarebbe nata Roma sorgeva già un vasto agglomerato di capanne che, intorno alla metà del IX secolo a.C., viene radicalmente riorganizzato con lo spostamento dell'area funeraria dalla valle del Foro verso l'Esquilino e il Quirinale e con la realizzazione delle prime strade in ghiaia. Qualche decennio più tardi,

una palizzata di legno e argilla cruda viene posta in opera come prima cinta muraria della città. Questi pochi ma essenziali elementi ci permettono di recuperare il valore della tradizione per affermare che la "città" di Roma è stata effettivamente fondata intorno al 750 a.C.



Altare a Marte e a Venere, prima metà II secolo d.C., da Ostia, Piazzale delle Corporazioni Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

2 ORDINE



Il mondo romano era un mondo ordinato che si basava su regole e norme piuttosto rigide necessarie a gestire al meglio ogni aspetto della vita politica e sociale, come il *cursus honorum* e le pratiche religiose, ma che si riflettevano anche nella razionalizzazione dei territori e nella realizzazione di nuovi impianti urbani. Se, da un lato, Roma e altri centri molto antichi continuavano a crescere disordinatamente e le loro superfici venivano riorganizzate e ristrutturare sfruttando al meglio i pochi spazi disponibili, i grandi programmi urbanistici

potevano essere facilmente applicati alle città di nuova fondazione. Indagini archeologiche in siti diversi mettono oggi in luce progetti di ampio respiro, nei quali i reticoli stradali, serviti da una rete fognaria adeguata, erano spesso più estesi delle aree edificate. Era in tal modo possibile progettare lo sviluppo futuro della città in maniera organica e razionale. Così procedeva anche la trasformazione di antichi percorsi in grandi arterie di comunicazione controllate e mantenute a spese dello stato, che necessitavano di un

territorio organizzato e di un terminale (la città di arrivo) che fosse un centro amministrativo autonomo. Creata così l'ossatura, lungo la via potevano sorgere altri centri e nascere e svilupparsi quelle attività economiche la cui vita dipendeva dal commercio e quindi dalle vie di transito.

Cardo maximus, Gerasa, Giordania

3 PROPAGANDA

L'Ara Pacis era uno strumento di propaganda e rispecchia esattamente la finzione su cui si reggeva il potere del principato augusteo, cioè l'illusione di costituire un legame con la tradizione dei regni ellenistici e, allo stesso tempo, con la repubblica romana. Il monumento, che sorgeva al limite settentrionale del Campo Marzio, doveva rendere visibile a tutti il prezioso dono della pace che Augusto aveva elargito a un mondo stanco del continuo stato di guerra che durava ormai da quasi un secolo. Il grande altare in marmo di Luni circondato da un recinto rettangolare riccamente decorato sotto la guida di scultori attici è espressione tipica del suo tempo e la chiave di lettura per comprendere la politica, l'ideologia e l'arte dell'età augustea. Nei rilievi sono

raffigurate scene allegoriche e una lunga processione a cui partecipa tutta la famiglia del principe come fotografia ideale del momento solenne dell'inaugurazione dell'altare, nel 13 a.C. Augusto appare la figura predominante e l'intera composizione è accuratamente studiata in funzione dell'immediatezza e della chiarezza del messaggio che doveva trasmettere a un pubblico che rimaneva abbagliato soprattutto dalla ricchezza della decorazione e dalla grande perizia nell'esecuzione scultorea.

Ara Pacis, 13 a.C., dettaglio della processione imperiale Roma, Museo dell'Ara Pacis



La rinuncia di Ottaviano

Dopo la vittoria su Antonio, Ottaviano, con una politica accorta, aumenta il suo potere effettivo quanto più formalmente ne perde, fino alla seduta del senato del 13 gennaio del 27 a.C. in cui, secondo un accurato copione, rinuncia al potere assoluto e restituisce la repubblica al senato e al popolo. Dopo tre giorni di discussioni, i senatori decidono di ringraziarlo con l'appellativo di Augusto (pieno di potenza divina) e con il governo di una regione gigantesca comprendente la Spagna, le Gallie, la Siria e l'Egitto, ovvero tutte le regioni in cui erano stanziati gli eserciti.

Ara Pacis, Roma, Museo dell'Ara Pacis



4 TRIONFO



*Trionfo di Marco Aurelio, 176-180 d.C.
Roma, Musei Capitolini*

Il trionfo era la festa solenne con cui Roma celebrava e onorava i suoi generali vittoriosi. Per ottenere che il senato deliberasse questo sommo tributo era necessario aver riportato una grande vittoria, risolutiva di una guerra, su un nemico straniero (erano quindi escluse le guerre civili), facendo almeno cinquemila morti nelle file avversarie. Il trionfatore, dopo aver atteso il responso del senato nel Campo Marzio,

entrava in città attraverso la Porta Trionfale e sfilava con un lungo corteo fino alla Via Sacra e al Campidoglio, dove la cerimonia terminava con un sacrificio solenne. Il generale vittorioso portava con sé in trionfo il bottino di guerra e i nemici vinti, trascinati in catene a piedi o su carri. Questo triste destino coinvolge anche grandi condottieri e sovrani, come il capo gallico Vercingetorige, il re Giugurta di Numidia e Zenobia,

regina di Palmira. All'altezza del carcere Mamertino i prigionieri venivano quasi sempre allontanati dal corteo trionfale e rinchiusi, in attesa di essere giustiziati. La cerimonia durava in genere un giorno solo, ma vi sono trionfi come quello di Paolo Emilio sulla Macedonia che, come ci narra lo storico Polibio, si protraggono per più giorni. Con l'età imperiale il trionfo diviene prerogativa unica del principe e della sua famiglia.

5 ARCO DI COSTANTINO



L'arco, che celebra la vittoria riportata da Costantino su Massenzio nel 312 d.C. a Ponte Milvio, viene inaugurato il 25 luglio del 315 d.C., in occasione del decimo anniversario del regno del principe. Contrariamente a quanto si è pensato per lungo tempo, il monumento, il più grande arco trionfale romano giunto fino a noi, non è una costruzione originale realizzata in soli tre anni con materiali di spoglio di altri edifici, ma la ricomposizione e l'ampliamento di un arco eretto quasi due secoli prima in onore di Adriano. Di età costantiniana sono certamente la sopraelevazione dell'attico e la sistemazione di tutti i rilievi, tranne forse i tondi che sono pertinenti alla struttura più antica. Il programma decorativo, sebbene frammentato in rilievi diversi e non tutti di età costantiniana, è unitario e mira a celebrare il disegno politico

di restaurazione dell'impero promosso da Costantino. Un fregio continuo, che corre su tutti e quattro i lati, narra la vittoriosa campagna militare condotta contro Massenzio, mentre i rilievi dell'età di Marco Aurelio sono rilavorati in modo da dare al volto del principe le sembianze di Costantino. Le statue di barbari facevano parte in origine della decorazione dell'attico del Foro di Traiano.

*In questa e alle pagine seguenti:
Arco di Costantino, 315 d.C., Roma*



6 PALAZZO



Nonostante i resti della Domus augustana sembrano oggi imponenti, non sono che una pallida immagine di quella che doveva essere la residenza imperiale, con le sue grandiose aule impreziosite da mosaici policromi, affreschi e arredi di lusso e i suoi vasti giardini movimentati da giochi d'acqua e colonnati. Ed è proprio il nome latino del colle, il Palatino, interamente occupato dall'immensa dimora del principe, che diventerà nei secoli il sinonimo del "palazzo". Sul Palatino, quartiere abitato dal

ceto abbiente, nasce Augusto e qui il principe decide di rimanere per tutta la vita, dando il via alla costruzione di quel complesso di edifici che verrà portato a compimento quasi un secolo più tardi da Domiziano. Autore dell'innovativo progetto, messo in opera demolendo un gruppo di dimore tardorepubblicane e di padiglioni di età neroniana, è l'architetto di Domiziano, Rabirio. Il palazzo imperiale era organizzato in due parti distinte, la Domus augustana, la residenza privata del principe

e della sua famiglia, a est, e, dall'altro lato, la Domus flavia, il quartiere di rappresentanza, a cui si accedeva dal Foro attraverso un portico colonnato e un immenso peristilio con una grande fontana ottagonale di cui vediamo ancora oggi le fondazioni; lungo il lato settentrionale si trovava l'Aula Regia, un sontuoso ambiente destinato alle udienze, in cui era collocato il trono del principe.

Domus augustana, Roma, Palatino

7 CURSUS HONORUM

Con lo sviluppo e la definizione delle diverse magistrature e dei loro differenti gradi di responsabilità, diviene consuetudine il fatto che le cariche pubbliche vengano ricoperte in ordine crescente di importanza. Dopo un servizio militare preliminare si accedeva, di solito tra i 27 e i 30 anni, alla questura, la meno importante delle magistrature maggiori. I questori, in numero variabile, erano addetti a mansioni di cura finanziaria, di gestione delle spese dello stato e di appalto dei lavori pubblici. La seconda tappa era la pretura, carica che presiedeva al compito di amministrare la giustizia.

A quarant'anni era possibile essere eletti al consolato, magistratura che prevedeva ogni anno due eletti con compiti di governo civile e militare. L'ultima tappa del *curtus honorum* era la censura, che aveva funzioni di controllo degli elenchi dei cittadini romani attraverso i censimenti e di revisione dell'albo senatorio, con facoltà di espulsione. Il tribunato della plebe, cui non potevano accedere i patrizi, e l'edilità, carica che aveva funzione di polizia urbana, di manutenzione degli edifici pubblici e di gestione dei mercati e degli spettacoli, erano magistrature non "obbligatorie" e di solito seguivano la questura.

Sarcofago con processione consolare, prima metà III secolo d.C., da Acilia Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme



8 SENATO



*Togato Barberini, ultimo decennio del I sec. a.C., marmo
Roma, Centrale Montemartini*

Il Senato nasce come il consiglio dei re, ma sopravvive alla monarchia e rimane l'istituzione simbolo di tutta la storia di Roma, incarnazione della tradizione e concentrato di sapienza e di esperienza politica. Anche se formalmente la sua funzione è di organo consultivo e di consiglio per i magistrati, durante tutta l'età repubblicana costituisce di fatto il detentore del governo, mentre i magistrati agiscono su indicazione dei

senatori come semplici funzionari esecutivi. Con l'età imperiale i poteri del Senato vengono drasticamente ridotti, ma Augusto ritiene che mantenere intatto il suo prestigio sia funzionale al complesso programma di formale restaurazione della repubblica che si è prefissato e concede ai senatori il governo dell'Italia e di alcune province e la supervisione dell'erario. In breve tempo, però, tutta

l'amministrazione senatoria passa sotto il controllo imperiale, il Senato diviene sostanzialmente una carica ereditaria e i senatori si trasformano in una casta chiusa e privilegiata, la sola che ha la possibilità di accedere alle cariche maggiori dello stato, il cui interesse principale è il mantenimento dell'impero.

9 ESERCITO

I romani sono i primi a organizzare un esercito di professionisti ben addestrati alle guerre di conquista, ma anche alla difesa da aggressioni e minacce. Ciò nonostante, nel IV secolo già non è più possibile fare affidamento sulle truppe per contrastare i continui attacchi di una massa di popolazioni germaniche spinte da una grande ondata migratoria. Le cause di questo pauroso calo di efficienza sono molteplici. La riforma di Costantino aveva separato la gestione degli eserciti di stanza sulle frontiere e delle truppe di pronto intervento. I primi dipendevano da comandanti territoriali, spesso corrotti, che decidevano della sorte dei loro uomini,

dell'andamento della loro carriera, dello stipendio e dell'equipaggiamento, oltre che delle destinazioni, mentre i reparti mobili, alle dirette dipendenze del potere centrale, godevano di trattamenti migliori. Un altro problema nasceva dalla progressiva e irreversibile barbarizzazione con l'immissione di contingenti non romani anche nella guardia di palazzo e l'inclusione di barbari soprattutto tra le truppe mobili: il mutamento fondamentale non consiste quindi nell'aumento del numero di soldati barbari, ma nel loro ingresso in tutti i reparti e non solo nelle file di rango inferiore. Alla fine del IV secolo, così, l'esercito romano è composto per due terzi da truppe

male addestrate e ben poco motivate e per il resto da soldati di origine barbarica.

*Sarcofago grande Ludovisi, metà III secolo d.C., da Roma, presso Porta Tiburtina
Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps*



10 COLONIZZAZIONE

Siamo abituati a pensare che Roma, alla fondazione di ogni colonia, abbia voluto creare una nuova immagine di se stessa, ma questo non corrisponde alla realtà. Roma fonda solo un'altra Roma che, nel giro di qualche secolo, eclisserà la sua stessa madrepatria prendendone il posto: Costantinopoli. In realtà è vero che le nuove città fondate da romani o da latini assomigliavano inevitabilmente a Roma, perché della madrepatria avevano la stessa distribuzione degli spazi (il foro e i templi dedicati a quelle divinità del pantheon romano che seguivano i colonizzatori), ma la struttura generale con la pianta ortogonale delle strade imitava i campi militari (o le colonie greche), non certo Roma con le sue vie strette e tortuose e i suoi spazi abitativi sempre insufficienti.

L'azione colonizzatrice di Roma inizia intorno al 330 a.C. e si protrae per quasi due secoli con la fondazione di colonie piccole

(anche solo 300 cittadini) e più grandi nel centro e nel sud della penisola. All'indomani della guerra contro le tribù galliche scese in Etruria, sul finire del III secolo a.C., la stessa azione colonizzatrice si volge anche al nord dell'Italia. Contemporaneamente sorgono anche nuovi municipi che, diversamente dalle colonie, sono delle vere e proprie città stato integrate più o meno profondamente nella *res publica*. Con l'ampliamento dei confini la stessa azione colonizzatrice si spinge in tutte le regioni conquistate.

Rilievo detto del sulcus primigenius, 30-70 d.C. circa, da Aquileia, Museo Archeologico Nazionale



11 INTEGRAZIONE



Stele funeraria di Ostia Gallenia, seconda metà I secolo a.C., da Padova, Civico Museo Archeologico

I colonizzatori romani non si insediavano quasi mai in territori disabitati, ma imponevano il loro ordine e la loro organizzazione su territori già abitati, con azioni molto diverse. Nel III secolo a.C., la Magna Grecia entra nell'orbita di Roma con trattati e statuti diversi da città a città, mentre quasi contemporaneamente, nella fascia costiera delle Marche, i piceni vengono cacciati dalla loro terra e deportati nella nuova colonia di *Picentia* (Pontecagnano). Le bellicose tribù dell'Appennino ligure,

nel 155 a.C., sono costrette a trattati separati dopo decenni di guerra durante i quali avevano sopportato stragi e subito deportazioni di massa come nel caso dei cinquantamila apuani trasferiti dalla valle del Magra al Sannio. A nord del Po la conquista è per lo più graduale e pacifica e comporta limitate confische di terre. I salassi, però, nel 25 a.C., vengono sterminati, ridotti in schiavitù e privati del loro territorio, sul quale viene fondata Augusta Praetoria (Aosta). Pochi anni più tardi (9/8

a.C.) Cozio, re della comunità che abitava l'alta val di Susa, stipula con i romani un trattato che ancora oggi è solennemente ricordato nell'arco di Augusto a Susa. L'espansione al di fuori dalla penisola segue ritmi simili e regioni governate con statuti speciali e privilegiati come l'Aquitania si alternano a territori martoriati.

12 ARCO DI SETTIMIO SEVERO

“Con le braccia conserte: atteggiamento questo che era ritenuto equivalente a un riconoscimento di servitù, quasi essi avessero venduto la loro propria libertà e offerissero la loro stessa persona al padrone, pronti a subire più che ad agire.” (Plutarco, *Vita di Lucullo*, 21.5). Così appaiono i prigionieri parti raffigurati sulle alte basi delle colonne che animano la facciata dell'Arco di Settimio Severo nel Foro romano. L'imponente monumento a tre forniche,

realizzato in travertino e mattoni e interamente rivestito in marmo, è stato eretto per celebrare le vittorie riportate dall'imperatore sui parti, una popolazione dell'Asia Minore. L'arco trionfale, costruito nel punto in cui la via Sacra comincia a salire verso il Campidoglio, dove si svolgeva la cerimonia conclusiva dei trionfi, era sormontato da una quadriga in bronzo affiancata dalle statue equestri di Settimio Severo e dei figli, Caracalla e Geta.

Quest'ultimo, ucciso dal fratello dopo la morte del padre, verrà cancellato da tutti i monumenti ufficiali. Sopra i forniche minori quattro pannelli rappresentano, su più registri sovrapposti, i momenti salienti della campagna contro i parti, con immagini forse derivate dai grandi quadri con la narrazione delle sue imprese che il principe aveva mandato a Roma dall'Oriente.



Arco di Settimio Severo, 203 d.C., Roma, intero e dettaglio con prigionieri parti



13 CONFINE



Quando possibile, il confine (*limes*) si attestava lungo un fiume, o almeno sfruttava parte del suo corso. In alcuni casi però, come in Germania dove, poco a nord di Coblenza (*Confluentes*), si staccava dal corso del Reno per inglobare una fascia di territori sulla riva destra del fiume, era necessario ricorrere ad apprestamenti artificiali, che rappresentano ancor oggi la realtà archeologica più significativa della zona. Il sistema difensivo, alla fine del I secolo d.C., era costituito semplicemente da una strada sorvegliata da torrette in legno, rinforzate più tardi da una

palizzata. Tra la metà del II secolo e i primi decenni di quello successivo le torri, ricostruite in pietra, vengono dotate di un fossato e assumono l'aspetto di veri e propri forti. In Britannia, Adriano sceglie invece di creare una linea di frontiera fortificata, detta Vallo di Adriano, un'opera gigantesca, ancora oggi ben visibile in diversi tratti della campagna inglese: un muro, lungo circa 120 chilometri affiancato da un fossato con terrapieno, e da una strada. Un sistema di forti e di torrette di avvistamento era sistemato a intervalli regolari. Una serie di fortezze e grandi accampamenti

collegati da una strada e a tratti difesi da fossati caratterizzava il *limes* africano, un confine che correva in aree desertiche ed era per questo molto più permeabile di quello renano.

Vallo di Adriano, Inghilterra del Nord

14 PROVINCE



Le regioni annesse nel corso delle campagne militari augustee venivano immediatamente trasformate in province, tutte sottomesse al principe, e allo stesso tempo altri territori, già da tempo sotto il controllo romano, venivano accorpate o divise e passavano dal governo del principe a quello del popolo e viceversa. I confini dell'impero si consolidano dopo la sconfitta di Varo a Teutoburgo (9 a.C.), tranne per poche e spesso effimere conquiste dei successori di Augusto, ma la divisione e l'organizzazione amministrativa delle singole province continuano a subire

risistemazioni e modifiche per tre secoli, fino alla sostanziale riorganizzazione operata da Diocleziano. Lo storico Dione Cassio (III secolo d.C.) spiega in maniera piuttosto cruda questa gestione fluida dei territori: Augusto (e così faranno poi i suoi successori) lasciava che il popolo e il senato godessero del governo delle province pacifiche e teneva per sé quelle problematiche e più tumultuose, le uniche in cui erano stanziati gli eserciti. Era così solo il principe a essere armato e pronto alla guerra. Statuto diverso aveva l'Egitto, governato da un prefetto alle dirette

dipendenze dell'imperatore che dominava, come erede della dinastia tolemaica, un territorio di fondamentale importanza strategica, ma soprattutto essenziale per gli approvvigionamenti di grano.

In questa e alle pagine seguenti: Rilievo con personificazione della Provincia, primi decenni II secolo d.C., da Roma, Hadrianeum di piazza di Pietra Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme



15 BARBARI



La descrizione di barbari vinti e incatenati rispondeva alle esigenze del cittadino romano che vedeva nel principe il garante della propria sicurezza. Nell'arte imperiale i barbari vengono raffigurati in ginocchio mentre implorano pietà oppure mentre sono trascinati in catene e ridotti in schiavitù. Trasformati in cariatidi negli edifici pubblici sorreggono enormi pesi o, ritti a braccia conserte, attendono gli ordini del nuovo padrone. Il mondo, così com'era descritto nella propaganda imperiale, sembra avere una parte "buona" (Roma, l'impero, i romani) e una parte "cattiva" (tutto ciò che

è "esterno"). Il mondo civile era circondato da boschi e foreste non abitabili, in cui vivevano animali selvatici e in cui si nascondevano i barbari, che da selve e boscaglie compivano le loro sortite e in esse rientravano precipitosamente in fuga; i soldati romani, invece, miravano alla civilizzazione di questi territori disboscando, dissodando e costruendo. Ma il mondo dei barbari doveva essere soprattutto una categoria mentale ingenerata dall'arte ufficiale, poiché proprio i legionari di stanza ai confini dell'impero, che avevano quotidiani contatti e scambi

commerciali e culturali con gli "stranieri", sembrano apprezzare particolarmente le immagini crude, violente e spesso sadiche di massacri di barbari per le proprie stele funerarie: nella loro immaginazione, quindi, i barbari intesi come un nemico indistinto da umiliare e annientare non si identificavano con gli stranieri accanto ai quali vivevano.

Soldati romani con prigionieri, rilievi laterali del sarcofago del Portonaccio, 180-190 d.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

16 NAVIGAZIONE

Nel mondo romano le vie dei commerci erano prevalentemente vie d'acqua gestite con un sistema efficiente che rendeva gli spostamenti più rapidi ed economici che via terra: basti pensare che per trasportare lo stesso carico di una nave di medio tonnellaggio, circa 780 ettolitri di vino o 150 tonnellate di grano, occorrevano almeno 375 carri da 400 kg ciascuno. I mari erano solcati da grandi navi onerarie cariche di granaglie, vino, olio, salse di pesce e altri prodotti, alimentari e non, dirette dai luoghi di produzione ai principali porti del Mediterraneo. Qui le merci venivano indirizzate ai mercati regionali su imbarcazioni di dimensioni minori, con carichi misti, che, oltre a vendere i beni trasportati, acquistavano prodotti locali e ritiravano materiali

destinati al riciclo, come ha dimostrato la botte piena di vetri rotti recuperata da un piccolo relitto scavato in anni recenti nella laguna di Grado. La navigazione fluviale e il piccolo cabotaggio nelle acque interne erano affidati a barche e battelli a remi o con scarsa velatura e con pescaggio limitato. I viaggi per mare erano però soggetti a molti rischi, che derivavano dalle condizioni atmosferiche, ma anche dalla costante minaccia dei pirati. I naufragi erano eventi tragici e frequenti, ma hanno prodotto quei relitti che sono per noi oggi una preziosa e insostituibile fonte di informazione.

Mosaico con navi, faro, e delfino Ostia Antica, Piazzale delle Corporazioni



Flotta

La necessità di organizzare una flotta militare appare evidente ai romani solo quando si trovano a fronteggiare Cartagine, un nemico che della navigazione ha fatto il suo punto di forza. Nel corso della prima guerra punica, affrontano la guerra per mare con enormi difficoltà, ma nei secoli seguenti, migliorano e perfezionano le loro capacità fino a diventare una potenza marittima, in grado anche di combattere e sconfiggere i pirati, nemici ancor più temibili e pericolosi di una nazione avversa.

17 PORTI



Strumento essenziale per le relazioni politiche e commerciali nel mondo romano erano i porti, sia marittimi che fluviali e lacustri. In tutto il Mediterraneo nel corso dei secoli sorgevano strutture portuali complesse, spesso ardite opere di ingegneria, che miravano a proteggere navi, ancoraggi ed edifici dalle onde del mare e dai venti. La manutenzione dei fondali era molto onerosa e il più delle volte era estremamente difficile evitare l'insabbiamento dell'impianto, con la

conseguente impossibilità delle onerarie, che necessitavano di una profondità di almeno un metro e mezzo, di attraccare. L'amministrazione pubblica cercava di far fronte alla manutenzione, ma a volte si arrivava all'abbandono del porto principale e alla costruzione di piccoli porticcioli privati, amministrati dagli stessi armatori e commercianti, che garantivano una maggiore cura nella gestione. Lungo tutte le coste marittime e delle acque interne erano sistemati anche

piccoli approdi che permettevano alle navi la sosta e il riparo in caso di maltempo. Avevano banchine costruite in maniera più o meno solida con pietre, conglomerato cementizio e strutture lignee e disponevano quasi certamente di acqua e forse di riserve alimentari di prima necessità.

Veduta di porto, II-III secolo d.C. mosaico da via Nazionale Roma, Antiquarium Comunale

18 MEZZI DI TRASPORTO



I romani viaggiavano molto. Era assolutamente necessario che i funzionari dell'amministrazione pubblica, i magistrati e i commercianti mantenessero rapporti stretti anche con le zone periferiche dell'impero. Sappiamo che gli imperatori stessi si spostavano frequentemente: Adriano viaggia incessantemente dal 120 al 134, Marco Aurelio muore a Vienna e Settimio Severo a York. I trasferimenti non erano comodi, ma potevano essere molto veloci: Cesare in otto

giorni coprì i 1200 km che separano Roma dal Rodano e Tiberio raggiunge Mogontiacum (Mainz), dove era morto il fratello Druso, da Pavia in sole ventiquattro ore. Chi non si muoveva a cavallo poteva guidare dei carrozzini leggeri a due posti, oppure usare carri a quattro ruote, più pesanti e solidi, con cocchiere, sui quali vi era la possibilità di sistemare anche il bagaglio. Per i viaggi più lunghi esisteva anche la *carruca dormitoria*, un carro a quattro ruote, coperto da un tendone

in pelle con piccole finestrelle, in cui era possibile dormire. Molto più leggeri e agili erano invece i mezzi usati dal *cursus publicus*, il servizio di trasporto gestito dall'amministrazione pubblica, che aveva come primo interesse quello di ottenere la maggiore velocità possibile, sia nel recapito della posta che nel trasferimento delle persone.

Lastra funeraria con raffigurazione di carruca dormitoria, dalla necropoli di Virunum (Zollfeld) oggi murata nella chiesa di Maria Saal, Austria

19 COMMERCIO

Le nostre conoscenze sulle rotte commerciali, sulle importazioni e le esportazioni, sui sistemi di smistamento e distribuzione delle merci e sulle capacità di assorbimento dei mercati sono strettamente legate alla ricerca archeologica. In particolare molte sono le informazioni che derivano dallo studio di un relitto e dalla valutazione del suo carico. Sappiamo, ad esempio, che, nella tarda età repubblicana, affluivano in Gallia, ogni anno, circa 120-150.000 ettolitri di vino italico, una stima non eccessiva se prendiamo in considerazione anche il solo relitto della Madrague de Giens: la nave, affondata tra il 60 e il 50 a.C., trasportava circa 6500 anfore di vino della piana di Fondi, nel Lazio meridionale. Oltre alle derrate alimentari e alla ceramica nelle stive delle navi viaggiavano anche altre merci, come materiale da costruzione e pregiate opere d'arte, derivate dalla sistematica spoliazione della città vinte e dal notevole incremento del commercio antiquario. È proprio grazie

al naufragio di alcune di queste navi che siamo venuti in possesso di importantissime statue originali greche in bronzo, come i bronzi di Riace, l'anfora d'argento di Baratti, la statua di Apollo da Piombino e il Poseidon di capo Artemisio, che altrimenti sarebbero difficilmente sfuggite alla rifusione per il riciclaggio del metallo.

Rilievo in calcare con scena di trasporto fluviale, II secolo d.C., da Cabrières d'Aygues Avignone, Musée Calvet, Musée Lapidaire



20 BANCA

Argentarius è il termine che gli autori latini ci tramandano per indicare coloro che operavano come cambiavalute, che venivano consultati per un parere sulla bontà delle monete e che mettevano a disposizione servizi di deposito e cassa. In un primo tempo questi, che noi oggi definiremmo banchieri, si offrivano di custodire il denaro dei clienti senza poterne trarre alcun utile. Anzi, la norma prevedeva che, nel contratto di deposito improduttivo, l'*argentarius* restituisse esattamente le stesse monete ricevute in custodia. Con il passare del tempo, però, viene introdotto il deposito produttivo, una sorta di mutuo che poteva degenerare in usura. Su questi contratti lo stato garantiva una certa vigilanza; mancava quasi del tutto, invece, la possibilità di ottenere dei prestiti pubblici. L'attività dei banchieri era dunque sottoposta al controllo del prefetto urbano, magistrato davanti al quale andavano discusse le cause in cui erano implicati i banchieri che, all'udienza, dovevano presentare

un regolare libro di conti. A partire dal II secolo a.C., nei testi degli autori latini compare il *nummularius*, probabilmente di nuovo una figura di banchiere specializzato però esclusivamente nel cambio e nel controllo delle monete. Alcuni *nummularii* erano addetti alla zecca.

Aureo di Augusto, 9-8 a.C., recto e verso Napoli, Museo Archeologico Nazionale



21 MERCATI



Il *macellum*, il mercato pubblico per gli alimentari destinato soprattutto alla commercializzazione di carni e pesce, era un complesso architettonico ben definito già all'inizio del II secolo a.C., organizzato e sorvegliato da magistrati preposti al controllo del corretto funzionamento e del rispetto della normativa vigente. Si trattava per lo più di aree porticate al centro delle quali sorgevano strutture circolari sul modello dei mercati greci e punici. Esistevano anche mercati settimanali e botteghe private che assicuravano il commercio

al minuto e piccole bancarelle di venditori ambulanti che si sistemavano nelle piazze, sotto i portici, davanti all'ingresso degli edifici per gli spettacoli o in qualunque altro luogo frequentato e affollato. Una completa rivoluzione nella gestione delle attività di mercato a Roma si ha all'inizio del II secolo quando Traiano, per sostituire il vecchio *macellum* demolito e per rendere più efficiente la gestione degli approvvigionamenti della capitale, decide di costruire alle spalle del suo nuovo foro un gigantesco complesso, noto oggi

come Mercati di Traiano, in cui erano riunite le attività di organizzazione e forse stoccaggio e di distribuzione delle derrate da parte dell'amministrazione pubblica e la vendita al minuto in botteghe date in affitto a privati.

*Banco di frutta e verdura,
II secolo d.C.
Ostia Antica, Museo Ostiense*

22 ANNONA

L'annona era la scorta granaria di Roma, sulla quale già nella prima età repubblicana vigilava il Senato, proibendo le speculazioni, calmierando i prezzi e autorizzando distribuzioni gratuite e controllate ai ceti meno abbienti nei momenti di crisi e carestia. Con l'età augustea viene introdotta la carica di prefetto dell'annona, un magistrato di rango equestre preposto all'organizzazione e alla gestione dei rifornimenti, dello stoccaggio e delle distribuzioni.

L'approvvigionamento del grano è rimasto uno dei punti cardine della gestione politica ed economica di Roma. Nei tempi più antichi i rifornimenti provenivano soprattutto dalla Sicilia e dalla Sardegna ma, con l'espansione del dominio di Roma, principale granaio dell'impero divengono l'Egitto e l'Africa settentrionale, da dove grandi navi da carico (onerarie) partivano per raggiungere i porti

di Pozzuoli prima e di Ostia poi. Nel corso dell'età imperiale il potere centrale, per ovviare alla necessità di approvvigionare gli eserciti, ricorre all'imposizione dell'annona militare, una tassa dapprima saltuaria e poi regolare che gravava sia sull'Italia che sulle province. Le ingenti quantità di cereali che dovevano servire ai militari venivano per lo più stoccate nelle vecchie stazioni di posta opportunamente ampliate e ristrutturate.

*Sarcofago dell'Annona,
seconda metà III secolo d.C.
Roma, Museo Nazionale Romano,
Palazzo Massimo alle Terme*



23 MAGAZZINI



L'approvvigionamento delle derrate alimentari diviene ben presto uno degli elementi chiave nella gestione politica ed economica di uno stato che già nel II secolo aveva subito un notevole incremento demografico e aveva allargato in maniera consistente le sue reti commerciali. Ben presto appare chiaro come sia necessario garantire al mercato una presenza costante e regolare di quei cereali che erano la base alimentare della popolazione. Di conseguenza si rende indispensabile prevedere depositi pubblici in cui immagazzinare le merci per poterne regolare il consumo, soprattutto dopo l'istituzione delle distribuzioni gratuite di

grano e altre derrate alle fasce più disagiate della popolazione (*frumentationes*). Roma diviene quindi un campo di sperimentazione e di elaborazione di quegli edifici che prendono il nome di *horrea* (magazzini), di solito spazi enormi divisi internamente in celle disposte intorno a un cortile porticato o disimpegnate da corridoi. Al di fuori di Roma e Ostia non esistevano edifici paragonabili, ma sono state riconosciute comunque delle strutture più limitate destinate allo stoccaggio delle merci. Un discorso a parte meritano gli *horrea* militari, ben documentati in tutti i forti e negli accampamenti.

*Mercati di Traiano, inizio II secolo d.C., Roma
Via Biberatica, Roma*



24 CENTURIAZIONE



Il termine "centuriazione" definiva quel processo di ristrutturazione agraria che veniva avviato per creare le condizioni necessarie alla vita associata di una comunità stabile e per ottenere un migliore sfruttamento agricolo del suolo. Questa trasformazione del territorio, voluta e realizzata con i mezzi dello Stato, assumeva in alcuni casi – di cui il più evidente e meglio studiato è quello della pianura padana – l'aspetto di un vero e proprio "piano regolatore" messo in atto con imponenti opere idrauliche, disboscamenti,

messa a coltura di vaste aree che in precedenza erano incolte, sistemazioni di reti viarie, costruzione o ristrutturazione di impianti urbani e di insediamenti minori. Erano i coloni stessi a realizzare il programma impostato dall'amministrazione centrale. Essi si trasferivano nelle nuove terre insieme alle famiglie, costruivano abitazioni e ricoveri per animali e sementi, procedevano alla delimitazione degli appezzamenti, all'apertura delle vie di accesso e impiantavano le prime colture. La campagna andava così

popolandosi di piccolissimi insediamenti, fattorie, cantieri e campi parzialmente coltivati o usati a pascolo, in cui i contadini/allevatori erano anche operai e lavorava no, oltre che per il sostentamento proprio e delle loro famiglie, anche per portare a compimento il piano di razionalizzazione agraria previsto per il territorio.

Veduta aerea del territorio di Camposampiero, in provincia di Padova, con le tracce evidenti della centuriazione

25 CATASTI

Le opere di centuriazione dipendevano da una commissione che durava in carica per tre anni, durante i quali i magistrati, coadiuvati dagli agrimensori, gli antichi geometri, progettavano l'impianto, scegliendo e definendo un orientamento adatto alla morfologia del terreno e segnando gli incroci degli assi principali con cippi in pietra, sulla sommità dei quali una croce incisa indicava la posizione della maglia. Venivano poi valutate le pendenze e le capacità di assorbimento del terreno in modo che il sistema di canalizzazione e arginatura risultasse funzionale, ma anche di agevole manutenzione. Il grande rispetto degli agrimensori per la naturale morfologia del terreno si è rivelato l'elemento fondamentale per la sopravvivenza di tante tracce ancora oggi leggibili dell'organizzazione territoriale romana. Il progetto veniva esplicitato in una pianta catastale (*forma*) che aveva valore cartografico, ma soprattutto giuridico e amministrativo. Nella *forma* si riportavano la descrizione del terreno, i limiti della centuriazione, le misure dei poderi con i nomi dei proprietari, le superfici destinate a uso pubblico e le terre non assegnate; ogni *forma* era corredata da un commentario delle divisioni e delle assegnazioni, necessario agli amministratori per avere un quadro della situazione, soprattutto sul fronte delle terre demaniali e dei lotti liberi ancora da assegnare.

Stele funeraria di un agrimensore, da Ivrea, Civico Museo P.A. Garda



26 FORO



Il cuore della vita politica e sociale romana era la piazza forense, un ampio spazio circondato da una serie di edifici deputati allo svolgimento delle attività di governo e all'amministrazione della giustizia. Nelle sue fasi primitive il foro era semplicemente un'area delimitata da una linea simbolica segnata da pali o alberi che in seguito avrebbero ceduto il posto a portici colonnati. Nel foro i cittadini si incontravano, concludevano affari, discutevano, assistevano alle cerimonie religiose, seguivano i processi, ascoltavano i retori e gli oratori e, più in generale, prendevano parte alla vita pubblica. Non è possibile pensare al foro come a un edificio o a un complesso organico e strutturato di

costruzioni. Si trattava quasi sempre di un sistema di monumenti che spesso, soprattutto nelle città di più antica fondazione, doveva adattarsi alla struttura urbanistica e agli spazi disponibili. Più organizzate erano le piazze forensi delle città di nuova costruzione in cui il sistema ortogonale delle strade permetteva di ricavare aree regolari di norma – ma come tutte le regole era sovente disattesa – sistemate all'incrocio degli assi principali.

*Foro severiano, inizio III secolo d.C.
Leptis Magna, Libia*

27 FORO DI AUGUSTO



Al termine delle guerre civili, quando Ottaviano si trova padrone di Roma, deve fare i conti con una città in crescita costante che necessita di nuovi spazi per la vita pubblica e in particolare per l'amministrazione della giustizia. Decide quindi di riorganizzare completamente l'area a est del Foro di Cesare dando il via alla costruzione, su terreni di sua proprietà, di una nuova piazza forense che viene inaugurata nel 2 a.C. Il Foro di Augusto, uno spazio rettangolare con quattro esedre sui lati lunghi, era chiuso sul fondo da un alto muro, ancora oggi visibile, che lo divideva dal popoloso quartiere della Suburra, come misura di difesa contro gli incendi che scoppiavano quasi quotidianamente nelle zone più

densamente abitate della città; due archi garantivano comunque l'accesso alla piazza. A ridosso del muro di fondo sorgeva un tempio riccamente decorato dedicato a Marte Ultore (Vendicatore) in segno di ringraziamento per la vittoria riportata nel 42 a.C. a Filippi contro gli uccisori di Cesare; qui si recavano i magistrati per i sacrifici propiziatori prima di raggiungere le province loro assegnate e i generali vittoriosi vi deponevano le loro insegne. Nel 2 a.C., nella cella del tempio, vengono anche sistemate le insegne militari che i parti avevano tolto a Crasso nel 53 a.C. e che Augusto aveva recuperato per via diplomatica.

*Foro di Augusto con i resti del tempio di Marte Ultore
Roma*

28 FORO ROMANO



Il Foro romano, centro propulsore della vita pubblica, era attraversato dalla via Sacra, percorso antichissimo che univa il Palatino al Campidoglio, colli dal cui collegamento aveva avuto origine la città stessa. Lungo la via Sacra, itinerario prestabilito per le grandi processioni trionfali e per le cerimonie più solenni, si trovavano l'antica casa dei re e i templi di Saturno, Vesta e quello di Castore e Polluce. Già durante il periodo regio nel Foro romano erano stati costruiti i primi edifici pubblici e continue

ristrutturazioni, rifacimenti, ampliamenti e nuove edificazioni condotte lungo tutta l'età repubblicana contribuirono ad affollare l'area di palazzi, templi, monumenti e statue che assicuravano lo svolgimento di tutte le funzioni legate alla vita pubblica e contemporaneamente fungevano da memorie imperiture del passato. Dalla metà del I secolo a.C., quando lo spazio del Foro romano diviene evidentemente insufficiente per le attività politiche e per l'amministrazione della giustizia,

vengono progettati e costruiti nuovi complessi forensi, oggi noti come Fori Imperiali. Nella vecchia piazza, comunque, continuano a essere eretti monumenti, l'ultimo dei quali è la colonna di Foca (608 d.C.), forse solo una ridedicazione di un'opera precedente.

Foro romano, Roma, panoramica

29 BASILICA



L'edificio pubblico che meglio rappresenta il modo di vivere delle comunità di romani, sia italici che provinciali, è la basilica, un'ampia sala che ha di solito uno dei lati lunghi aperto verso il foro, porticato e dotato di un marciapiede rialzato rispetto alla piazza. Non è possibile stabilire un modello architettonico ricorrente perché l'edificio era destinato ad attività diverse, che richiedevano un'organizzazione degli spazi interni flessibile e duttile. L'unico elemento strutturato e

monumentalizzato nel suo isolamento – quando era presente – era il *tribunal*, un podio rialzato che a Roma serviva ai giudici nei processi e nelle altre città ai rappresentanti del potere locale. Nella basilica operavano banchieri e cambiavalute, oltre a qualche mercante autorizzato, ma soprattutto la basilica era il luogo in cui si incontravano i cittadini per discutere e per trattare i loro affari in uno spazio confortevole e protetto dalle intemperie. Secondo la

descrizione di Vitruvio, nel suo trattato sull'architettura, lo schema era quello di un'aula rettangolare, a volte molto allungata, circondata da un portico che creava un deambulatorio; la parte centrale era coperta a doppio spiovente, mentre quelle laterali avevano il tetto a terrazza.

Basilica Giulia, fine I secolo a.C. Roma, Foro romano

30 ARTE DI COSTRUIRE



Casa a graticcio, Ercolano

L'opera a graticcio (*opus craticium*), un ordito di travi orizzontali, verticali e oblique riempito da mattoni crudi, era il più diffuso tipo di tecnica mista utilizzato nelle architetture antiche. Purtroppo la natura deperibile degli elementi che lo componevano ha difficilmente lasciato tracce della struttura e gli unici esempi romani conservati si trovano a Pompei e a Ercolano. Verso la fine del III secolo a.C. i cantieri di Roma iniziano a sperimentare un

sistema innovativo, molto più rapido ed economico, l'opera cementizia (calcestruzzo), un impasto di malta con scaglie di pietra, ghiaia e terracotta che, una volta solidificato, diveniva estremamente resistente, ma anche elastico e leggero. A Roma viene impiegato per la prima volta nella costruzione del tempio della Magna Mater sul Palatino e, poco dopo, nella realizzazione di un grande magazzino di stoccaggio (Porticus Aemilia, 193 a.C. circa).

L'uso del calcestruzzo si diffonde soprattutto quando, durante il II secolo a.C., le vittorie sui Cartaginesi, sui Greci e sul Vicino Oriente portano molta manodopera servile; la sua messa in opera, infatti, non richiedeva una particolare specializzazione e bastava un capomastro esperto per dirigere un gran numero di operai, il cui compito era di fatto quello di assemblare materiali prefabbricati e adattabili alle diverse esigenze costruttive.

31 DOMUS

La "casa ad atrio", nella sua tipologia semplice e razionale, è un modello che troviamo in età repubblicana a Roma e a Pompei, ma anche negli altri centri del bacino mediterraneo. La struttura dell'edificio era imperniata su un cortile centrale aperto (atrio) con un bacino di raccolta per l'acqua piovana posto direttamente sopra la cisterna, secondo un accorgimento fondamentale per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico. In origine nell'atrio si svolgeva tutta la vita comune della famiglia: la cucina, il consumo dei pasti e i riti quotidiani alle divinità domestiche. Questo primo modello essenziale

di *domus* si arricchisce, nel corso del II secolo, di un elemento caratteristico dell'architettura greca, il peristilio, un corridoio colonnato che delimitava il giardino interno ornato da statue, fontane e da una folta vegetazione, sul quale si affacciavano diversi ambienti di rappresentanza. Al consumo dei pasti era riservato il triclinio, una sala in cui tre letti per i commensali, ciascuno a tre posti, erano sistemati intorno a un basso tavolo (*mensa*). Queste tipologie canoniche della *domus* in realtà non erano sempre rispettate, perché, allora come oggi, bisognava fare i conti con gli spazi a disposizione, spesso

ritagliati in mezzo a proprietà diverse.

La Casa del Chirurgo, a Rimini, era una ricca *domus* estesa su una superficie di almeno settecento metri quadri e costruita su due piani, che in origine si affacciava sul mare, arretrato di circa un chilometro rispetto alla linea di costa attuale. Era la residenza di un facoltoso medico di origine greca, Eutiches, che, in un'ala della casa, aveva l'ambulatorio in cui riceveva, curava e a volte ricoverava i pazienti. L'eccezionale complesso archeologico, con i suoi splendidi mosaici, è venuto alla luce nel 1989 ed è visitabile dal 2007.



Casa del Chirurgo, II secolo d.C. Rimini, Museo della Domus

Alle pagine seguenti:
Atrio della casa di Marco Lucrezio Frontone, prima metà I secolo d.C. Pompei



32 INSULA



Già prima della metà del I secolo a.C., a Roma, il ricchissimo Crasso aveva approfittato dei frequenti crolli di vecchi stabili fatiscenti per comperare terreni a prezzi estremamente vantaggiosi e costruire, grazie ai suoi cinquemila schiavi, nuove case alte almeno quattro o cinque piani. Questi edifici sono oggi noti, per convenzione, come *insulae*, un termine che in realtà equivale semplicemente al moderno isolato, senza definire alcuna particolare tipologia urbanistica o architettonica.

L'*insula* diventerà uno degli elementi caratterizzanti per l'edilizia di tutta l'età imperiale a Roma e a Ostia, città molto popolate in cui gli spazi per nuovi stabili erano sempre limitati. Si trattava di grandi caseggiati popolari dati in affitto che si sviluppavano su più piani e ospitavano botteghe commerciali al piano terreno. L'ultimo piano, il più disagiato, a diretto contatto con le tegole del tetto, era occupato dai più poveri. Erano delle case-dormitorio prive di servizi igienici e di cucina

e senza ambienti di soggiorno; alla mancanza di cucina negli appartamenti sopperivano i numerosi *thermopolia*, le taverne in cui era possibile consumare rapidamente un pasto, comperare cibi pronti e acqua calda e forse anche cucinare vivande proprie, mentre per l'igiene personale si ricorreva alle terme.

Un'insula di Ostia Antica

33 OSTIA

Ostia, sorta già agli inizi del IV secolo a.C. come base per il controllo e la protezione dello sbocco al mare di Roma, riceve, all'inizio del II secolo d.C., un notevole impulso edilizio dalla costruzione del porto voluto da Traiano come punto di arrivo per le grandi navi onerarie. La città aveva ancora ampi lotti di terreno edificabile all'interno delle mura costruite alla fine del II secolo a.C. Si rendeva così possibile la costruzione di case con gli ambienti disposti in fila ai lati di un corridoio, ideate secondo un progetto modulare che poteva essere moltiplicato in orizzontale e in verticale. Le abitazioni, destinate probabilmente al ceto medio, erano sistemate le une di fronte alle altre o addossate con i rispettivi muri di fondo e avevano dei giardini interni, condominiali o privati, con fontane e aiuole, secondo un modello non dissimile da quello delle moderne villette a schiera. Lo spazio interno degli appartamenti, che erano indipendenti, disimpegnati e collegati da scale esterne e ballatoi, era sfruttato al massimo grazie alla presenza di tramezzi e soppalchi. Al piano terra erano ricavate file di botteghe che si affacciavano sulla strada ed erano quasi sempre dotate di un retrobottega e di un soppalco in cui era ricavata una piccolissima abitazione per il gestore del negozio.



Thermopolium (*locanda*), II secolo d.C. Ostia Antica

34 GIARDINI



Tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale, nel mondo romano si afferma l'uso di abbellire le ricche residenze del ceto abbiente con giardini interni sempre più articolati e curati; quello che durante la repubblica era stato semplicemente un orto coltivato a frutta, ortaggi ed erbe officinali e odorose, si trasforma in un ambiente raffinato con l'aggiunta di piante ornamentali, statue e fontane e, sempre più spesso, con la descrizione, sulle pareti di fondo, di meravigliosi paesaggi con alberi e cespugli di ogni genere, popolati da uccelli variopinti e aperti su cieli azzurri. I personaggi più in vista possedevano anche dei parchi alberati (*horti*) nei quali era possibile passeggiare in mezzo

a statue, fontane, ninfei, tempietti, voliere ed altri elementi architettonici utili a completare una studiata scenografia. Sorgono anche i primi giardini pubblici, realizzati grazie alla donazione di privati o per precisa volontà dell'imperatore, grandi aree verdi fiancheggiate da lunghi porticati. Elemento fondamentale nell'architettura del giardino romano era l'acqua che zampillava e trasudava in fontane e ninfei, scorreva nei canali e creava piccole cascate verso ampie vasche o laghetti.

Affresco con veduta di giardino, prima metà I secolo d.C., da Pompei, Casa del Bracciale d'Oro Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Particolare di affresco con raffigurazione di giardino, 30-20 a.C. circa, dal viridarium della Villa di Livia a Prima Porta, Roma Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

35 STRADE URBANE



La tecnica di costruzione delle strade era accuratissima e ha garantito una grande durata nel tempo: dopo aver tracciato due piccoli fossati paralleli per delimitare lo spazio della carreggiata, si scavava in profondità per consolidare il fondo e gettare diversi strati di preparazione e infine si posava la pavimentazione in lastre di pietra levigate ben giustapposte o, per le strade minori, in terra battuta o ghiaia. La strada aveva una superficie leggermente convessa per facilitare il deflusso delle

acque ed era fiancheggiata da marciapiedi; in corrispondenza degli ingressi di case ed edifici pubblici, erano sistemate sulla carreggiata delle pietre ovali per consentire l'attraversamento pedonale. Le vie principali avevano misure minime prestabilite (10 piedi, circa 3 metri), per permettere il transito contemporaneo di due carri; le strade secondarie, invece, erano più strette e spesso solo parzialmente pavimentate. A Pompei, Roma, Ostia, ma anche in centri provinciali come

Vaison-la-Romaine nella Gallia Narbonese o Timgad in Numidia, le strade avevano per lo più carreggiate da 4 metri e mezzo, con marciapiedi larghi anche 2 metri. In altri casi, invece, le vie principali potevano superare i 9 metri, come nel caso del decumano massimo di Torino (l'attuale via Garibaldi) o della via Postumia nel suo percorso urbano a Verona.

Una strada di Pompei con passaggio pedonale sopraelevato

36 VIE COLONNATE



La ricerca continua di una sistemazione regolare dei monumenti e il desiderio di avere prospetti lineari e armonici ha favorito in tutta l'Asia Minore e nell'Africa romana lo sviluppo di ampi assi stradali rettilinei fiancheggiati da portici, sul modello delle platee ellenistiche. Le vie colonnate fungevano allo stesso tempo da cerniera nell'organizzazione dello spazio urbano e da collegamento dei principali edifici religiosi e della pubblica amministrazione. Il risultato era quello di

monumenti autonomi e molto significativi, utili alla propaganda imperiale, lungo i quali potevano trovare posto archi trionfali e celebrativi. L'esempio più antico, ancora in età augustea, è quello della via porticata costruita ad Antiochia da Erode, ma sarà necessario arrivare alla fine del I secolo per vedere le realizzazioni più imponenti. A Gerasa, ad esempio, lo spazio urbano è separato in due metà da un cardine rettilineo lungo circa 820 metri, fiancheggiato da una serie continua di colonne che recano

sui fusti i nomi dei donatori. Sistemazioni simili si ritrovano in diverse città della Siria, come Bosra, Palmira e Apamea, dove un cardine perfettamente orientato con il nord geografico e largo, con i portici, più di 37 metri, attraversa la città per circa 2 chilometri.

Via colonnata, Palmira, Siria

Alle pagine seguenti: Leptis Magna, Libia, la piazza del ninfeo all'inizio della via colonnata che raggiungeva il porto



37 MURA

Per i romani esisteva una netta linea di demarcazione, il *pomerium*, tra ciò che faceva parte della città e ciò che ne era escluso, ovvero le popolazioni della campagna, gli indigeni, i morti. La decisione di costruire una cinta muraria, pertanto, non aveva sempre solo scopi difensivi, ma diventava l'evidenza materiale di un concetto astratto. Le città venivano fondate con una delimitazione e una definizione religiosa dello spazio e la presenza fisica di una cinta muraria non era pertanto necessaria: la linea del *pomerium* era sufficiente alla divisione tra ciò che era urbano e ciò che era extraurbano. Le mura erano intoccabili nel senso religioso del termine e chi tentava di valicarle incorreva nella pena capitale: d'altra parte

Romolo, al momento della fondazione di Roma, aveva ucciso il fratello quando aveva osato scavalcare con un balzo il solco che stava tracciando con l'aratro. A Roma, subito dopo il sacco dei galli, all'inizio del IV secolo a.C., vengono costruite le cosiddette Mura serviane, in realtà un rifacimento della cinta più antica. Ripristinate per alcuni secoli, vengono poi abbandonate progressivamente e la città rimane senza fortificazioni per circa trecento anni, fino alla costruzione delle Mura aureliane.

Mura di Léon, Spagna



Mura arcaiche (Norba)

Le cinte murarie arcaiche delle città del basso Lazio forniscono ancora oggi una buona esemplificazione delle tecniche edilizie che erano in uso in tutto il bacino del Mediterraneo. Si tratta di mura possenti in opera poligonale, realizzate con grossi conci di pietra tagliati sommariamente, ma giustapposti con molta cura e spesso con un paramento esterno regolare.

*Mura di Norba, IV secolo a.C.
Norma*



38 MURA AURELIANE



Aureliano (270-275), impegnato costantemente in guerre che lo tengono lontano da Roma, si rende ben presto conto della minaccia tangibile che scorrerie di barbari possano spingersi fino alla capitale. Decide quindi di provvedere alla costruzione di nuove mura che vengono realizzate con grande rapidità; in soli quattro anni la parte essenziale della fortificazione è già completata e l'opera viene portata a termine da Probo (276-282). La cinta muraria è lunga quasi 19 km e segue un percorso ben studiato che racchiude tutti gli edifici di grandi dimensioni e ingloba molte costruzioni: un calcolo sommario indica che circa un decimo del tracciato è costituito da fabbricati preesistenti. Il

sistema difensivo, a cui avevano lavorato le corporazioni urbane di muratori, doveva essere piuttosto modesto, in grado di arginare gli attacchi di popolazioni arretrate e incapaci di cingere assedi di lunga durata. Dopo un restauro dovuto a Massenzio, le mura saranno potenziate da Arcadio e da Onorio, all'inizio del V secolo, per munire la città di difese contro gli attacchi dei goti. L'altezza della struttura verrà raddoppiata, trasformando il precedente cammino di ronda in una galleria coperta, e sarà inglobata un'area sulla riva destra del Tevere in modo da includere il mausoleo di Adriano.

Mura Aureliane, Roma

Piramide (monumento funerario) di Gaio Cestio, fine I secolo a.C., inglobata nelle Mura Aureliane, Roma



39 PORTE



Gli ingressi nello spazio urbano, i punti di passaggio dall'esterno all'interno, avevano una loro autonomia architettonica e spesso anche un'evoluzione del tutto separata da quella delle cortine murarie; in alcuni casi è possibile che la porta fosse collocata su un perimetro urbano astratto, con il solo scopo di monumentalizzare l'ingresso. Verso la fine dell'età repubblicana viene perfezionata una tipologia architettonica, quella della porta con cavedio, che avrà molto successo. Si tratta di porte doppie con un cortile aperto centrale e il lato verso l'esterno chiuso da una saracinesca o da battenti. Alte torri laterali poligonali fungevano da rinforzo prima solo della cortina esterna e poi anche

di quella interna. Il cortile interno, circondato da alte mura, aveva la doppia funzione di monumentale vestibolo d'ingresso alla città, posto di controllo e probabilmente di riscossione dei dazi, e di eventuale trappola per gli assediati che fossero riusciti a forzare la prima porta. Gli esempi di porte con cavedio sono numerosi: la porta Venere a Spello, le grandi porte delle cinte murarie di Verona, Torino e Como, ma anche la porta di Augusto a Nîmes.

Porte Saint-André, Autun, Francia, fine I secolo a.C. - inizio I secolo d.C.

40 ACQUEDOTTI

Già nel VI secolo a.C., gli edifici di Pompei, pubblici e privati, erano dotati di cisterne per la raccolta dell'acqua piovana dalle gronde del tetto e lo scavo di pozzi serviva a evitare disagi durante la stagione secca. Alla fine del IV secolo a.C., però, la costruzione del primo acquedotto di Roma avvia un processo che farà del mondo romano un'esperienza unica. Non solo Roma, ma anche le città minori, in Italia e nelle province, vengono dotate di un sistema di approvvigionamento idrico molto efficiente e acquedotti imponenti sorgono in ogni angolo dell'impero. Il tracciato e la costruzione degli acquedotti dovevano tenere conto della geomorfologia del territorio, delle distanze

da percorrere e delle pendenze. Il più antico acquedotto sopraelevato su arcate è, nel 144 a.C., l'Aqua Marcia, mentre quello più lungo - 132 km - serviva ad approvvigionare Cartagine. Le arcate del Pont du Gard, che portavano l'acqua a Nîmes, superano i 48 metri di altezza, ma più impressionanti sono senz'altro quelle, alte oltre 30 metri, dell'acquedotto che ancora oggi corre per 11 chilometri nella campagna romana. Le pendenze erano molto variabili, da poco più di 30 cm al chilometro fino ai 17 metri di uno degli acquedotti di Lione. Cunicoli scavati nelle montagne, sifoni e altri ingegnosi sistemi servivano a limitare al massimo le brusche variazioni di pendenza.

Arcate dell'acquedotto di Cesarea, Israele, fine I secolo a.C.



41 PONTI



Gli ingegneri romani, nella perenne ricerca dei percorsi più semplici ed economici, il più vicini possibile alla via retta, aggiravano gli ostacoli tagliando la roccia o scavando trincee, mentre la scelta della galleria era una delle soluzioni più complicate e meno utilizzate. Ma le realizzazioni più spettacolari restano senz'altro i ponti. Poco sappiamo di quelli in legno, ma i molti ponti in pietra giunti fino a noi, e ancora oggi in uso, ci permettono di comprendere le loro caratteristiche tecniche. La posa dei piloni era il momento

più difficile, al punto tale che a Roma, dopo la fine dell'età romana, non sono più stati costruiti nuovi ponti fino al 1886. Quando era possibile si attendeva il regime di secca per avviare l'opera, altrimenti era necessario ricorrere a palizzate impermeabili che i solavano la superficie e il volume necessari alla costruzione. Il punto debole della struttura erano i piloni tra le arcate che rischiavano di fare da barriera alle piene e perciò nella muratura veniva ricavato un archetto di scarico. Si cercava anche di ridurre il più possibile il

numero dei piloni realizzando archi a tutto sesto giganteschi e molto alti, come quello del ponte augusteo di Narni che raggiunge i 32 metri.

Alcantara, Spagna, ponte sul fiume Tago, inizio II secolo d.C.

42 STRADE EXTRAURBANE



La complessa rete viaria costruita dai romani, che è stata la base e l'ossatura dell'organizzazione politica, economica e sociale dell'impero, è probabilmente la più consistente eredità giunta fino a noi: ancora oggi, dalla Scozia al Sahara e dall'Atlantico al Mar Nero, i resti delle antiche strade e la sopravvivenza dei tracciati sono la testimonianza del fitto reticolo di arterie che copriva decine di migliaia di chilometri, sorvegliati e mantenuti, lungo i quali erano a disposizione i servizi indispensabili per mezzi,

bestie e viaggiatori. L'apertura di nuove strade aveva in primo luogo un'utilità strategica e militare, poiché permetteva agli eserciti di spostarsi più rapidamente e al centro del potere di mantenere più facili contatti con la periferia, ma serviva anche a favorire gli scambi commerciali e gli spostamenti dei privati. Si viaggiava a piedi, a cavallo o sui carri, incontrando luoghi di tappa, in cui era possibile ristorarsi e cambiare gli animali; le stazioni di posta si trovavano a una giornata di cammino

una dall'altra e disponevano di alberghi, magazzini e stalle per gli animali. Il percorso era scandito dalla presenza di pietre miliari, utile guida per il viaggiatore poiché riportavano le distanze tra i principali centri collegati, oltre a indicare gli interventi di manutenzione.

Tratto della via che da Bingen portava a Treviri (Trier), viaggio descritto dal poeta Ausonio nei versi della Mosella

43 VIA APPIA

La costruzione della via Appia, la strada romana per eccellenza, il cui basolato corre ancora per lunghi tratti nella campagna romana fiancheggiato da sepolcri e altri grandiosi monumenti, ha segnato l'avvio dell'ambizioso progetto di costruzione di una rete viaria che collegasse Roma a tutti i suoi possedimenti, semplificando e sveltendo le comunicazioni e gli spostamenti delle truppe. Voluta dal censore Appio Claudio Cieco, mentre era ancora in corso la seconda guerra sannitica (312 a.C.), raggiungeva la città di Capua; circa mezzo secolo più tardi verrà prolungata fino al porto di Brindisi, dove ancora oggi sono visibili i cippi terminali della via, località strategica per il progetto di espansione verso

la Grecia e l'Oriente. Il primo tratto della via Appia corre da Porta Capena, alle spalle del tratto curvo del Circo Massimo, alla porta San Sebastiano, con un percorso extraurbano inglobato nel perimetro cittadino per i successivi ampliamenti del *pomerium*. È proprio qui che, sulla sinistra della strada scavato in un banco di cappellaccio a poche centinaia di metri dalla porta, si trova l'imponente sepolcro della famiglia degli Scipioni, la cui facciata doveva ricordare una grande scenografia teatrale.

Veduta della via Appia nei pressi di Roma con i resti di un monumento funerario



44 VILLA



Nel II secolo a.C., le piccole e medie aziende contadine a conduzione familiare, che avevano caratterizzato l'economia agricola dei secoli precedenti, lasciano il posto a nuove forme di sfruttamento della terra basate sull'utilizzo di quella massa di schiavi che affluiva nella penisola per le continue conquiste nel Mediterraneo. Nell'Italia centrale tirrenica compaiono le ville schiavistiche in cui gli schiavi, controllati e curati da un fattore, erano destinati a una produzione intensiva e specializzata,

dedicata soprattutto alla coltivazione della vite e dell'ulivo e alla commercializzazione del vino e dell'olio. All'interno del podere si trovava anche la dimora del proprietario, per lo più un membro dell'aristocrazia romana, al quale non era consentito dedicarsi al commercio, ma che poteva occuparsi degli affari della sua tenuta. Allo stesso tempo fanno la loro comparsa, nei dintorni di Roma come nell'area vesuviana, le prime lussuose ville destinate allo svago e all'ozio e a offrire un rifugio e un luogo di ricreazione

ai personaggi più in vista. In breve le dimore di campagna supereranno in lusso le abitazioni di città, arricchendosi di peristili, giardini e ninfei con scenografici giochi d'acqua, piscine e ricchi impianti termali, statue e fastose decorazioni parietali e pavimentali.

Affresco con villa, 40-45 d.C., da Pompei Napoli, Museo Archeologico Nazionale

45 VILLA DEL CASALE



Costruita all'inizio del IV secolo su strutture preesistenti, la Villa del Casale a Piazza Armerina si articola in quattro nuclei principali distinti, realizzati con orientamenti diversi, probabilmente per gestire al meglio il dislivello del terreno. Si tratta di un complesso gigantesco con un apparato decorativo assolutamente eccezionale: gli ambienti sono quasi interamente pavimentati a mosaico, per una superficie complessiva di circa 3500 metri quadrati, tranne l'aula basilicale che ha un prezioso tappeto di tarsie marmoree. I peristili sono

abbelliti con fontane e ninfei, gli interminabili colonnati sono costruiti con graniti e marmi di colori diversi e alle pareti era un imponente programma decorativo ad affresco. I mosaici della Villa del Casale costituiscono un complesso di eccezionale importanza con un repertorio iconografico vario che spazia dai richiami mitologici alla vita domestica e dalle scene di caccia ai giochi circensi. In particolare, il pavimento del lunghissimo corridoio trasversale che si trova tra il peristilio e l'aula basilicale è completamente occupato da

un mosaico che raffigura le scene di caccia, di cattura e di trasporto degli animali selvatici destinati ai giochi nell'anfiteatro.

Mosaico della Grande Caccia (in alto particolare), inizio IV secolo d.C. Piazza Armerina, Villa del Casale



46 RESTAURO

Nel 62 d.C. un violento terremoto devasta le città vesuviane, danneggiando gravemente la maggior parte degli edifici pubblici e privati. Questo disastro, avvenuto solo diciassette anni prima della catastrofe finale, ha consegnato ai posteri la fotografia di un'intera città in corso di ricostruzione, mettendo in evidenza i metodi e le tecniche di restauro. A Pompei i monumenti del foro, l'anfiteatro e i templi hanno bisogno di imponenti ristrutturazioni e si sfrutta l'occasione per costruire le terme centrali, in un'area liberatasi per il crollo di un isolato. In tutta la città le parti di restauro sono ben riconoscibili per l'abbondante uso dei mattoni che servono anche per i contrafforti di sostegno alle murature pericolanti. Le brecce e le fessure nei muri vengono chiuse con materiale recuperato tra le macerie, soprattutto frammenti di terracotta e ceramica e pezzi di calcestruzzo

ricavati dalle murature rovinate. Nella Grande Palestra si rimedia al crollo delle colonne adottando una tecnica piuttosto ingegnosa: i fusti, rialzati con l'aiuto di capre, vengono bloccati scavando intorno alla base e colando del piombo fuso, materiale che si solidificava con estrema rapidità. Anche l'acquedotto aveva subito danni ingenti. Le vecchie cisterne, trasformate in serbatoi dopo l'allacciamento alla rete idrica urbana, riprendono la loro vecchia funzione e tubature volanti vengono stese lungo le strade. Così è Pompei quando viene sorpresa dall'eruzione del 79 d.C., una tragedia immane che cancella intere città ma che si rivelerà, molti secoli più tardi, una vera manna per archeologi e storici.

Rilievo del larario della casa di Cecilio Giocondo, con raffigurazione di terremoto, 62-79 d.C., da Pompei Napoli, Museo Archeologico Nazionale



47 SOPRAVVIVENZA ARCHITETTONICA



Il mondo romano, al momento della sua dissoluzione, ha lasciato ampie porzioni di territorio razionalizzato, città urbanizzate con centri monumentali imponenti, edifici pubblici, case private e una rete molto capillare e funzionale di infrastrutture. Nei secoli successivi, cessata la periodica e necessaria manutenzione, molti edifici sono andati distrutti e sono spariti, ma altri sopravvivono ancora, riutilizzati, modificati e spesso stravolti. Alcuni monumenti, come il Colosseo, non sono mai

scomparsi, altri sono stati riscoperti solo dopo molti secoli; di città intere si era persa la memoria e grande stupore e scalpore ha suscitato il loro riapparire, prime tra tutte Pompei, sepolta da molti metri di cenere e dimenticata fino al XVIII secolo. Nonostante i molti secoli trascorsi, parte delle nostre campagne, soprattutto nelle aree pianeggianti, porta ancora le tracce dell'intervento degli agrimensori romani nelle divisioni dei terreni e nel reticolo di strade e corsi d'acqua. Ma anche negli impianti urbani

possiamo trovare il ricordo di grandi edifici pubblici (teatri, anfiteatri, impianti termali, sepolcri) e delle aree forensi che in numerosi casi sono ancora oggi il cuore dei centri moderni. Solo le città o i quartieri in cui è intervenuta una nuova volontà di programmazione urbanistica hanno cancellato l'impronta del mondo romano.

Teatro di Marcello, fine I secolo a.C. Roma

48 ISTRUZIONE

Nella società romana l'educazione privata è stata considerata per lungo tempo un segno di distinzione e lo stato ha iniziato solo molto tardi a occuparsi dell'insegnamento, fissando per la prima volta gli stipendi per gli insegnanti; fino a quel momento la scuola pubblica era tale solo perché gestita in luoghi pubblici. Non vi era alcun obbligo di frequenza ed erano i genitori che provvedevano a pagare il maestro o a compensarlo con doni. Gli insegnamenti della scuola elementare erano aperti a maschi e femmine che imparavano a leggere, a scrivere e a fare semplici calcoli; le lezioni si tenevano sotto i portici o in qualche retrobottega ed erano frequentate soprattutto dai fanciulli dei ceti più poveri che non potevano permettersi un'istruzione privata. I più

grandicelli, solo maschi, imparavano la letteratura latina e la grammatica. Gli studi superiori, invece, che prevedevano lezioni di letteratura greca, di retorica e di oratoria, si tenevano in luoghi pubblici prestabiliti come il foro di Traiano a Roma o le palestre in Grecia. Erano lezioni sistematiche e di buon livello a cui accedeva però solo una piccola parte della popolazione. Lo studio della filosofia e del diritto era possibile unicamente a Roma, Atene e Beirut.

Rilievo funerario con scena di lezione, 180-185 circa, da Neumagen Trier (Treviri), Germania, Rheinisches Landesmuseum



49 BIBLIOTECA



Il primo fondo librario giunge a Roma nel 167 a.C. quando Lucio Emilio Paolo, dopo la sua vittoria sulla Macedonia, permette ai figli di appropriarsi di quella che era stata la biblioteca del re Perseo. Circa un secolo più tardi vengono portati a Roma i volumi che erano appartenuti a Mitridate VI re del Ponto, dopo la sua sconfitta a opera di Pompeo. Nel frattempo altri personaggi facoltosi si procurano, acquistandole, piccole biblioteche quasi sempre provenienti dal mondo greco, per portarle nelle loro dimore; possedere una raccolta di volumi diviene ben presto un elemento fondamentale e irrinunciabile per le residenze del ceto

abbiente. La biblioteca privata più grande giunta fino a noi è quella della Villa dei Papiri, la sontuosa dimora di Lucio Calpurnio Pisone a Ercolano, con i suoi oltre 1800 rotoli di papiro con testi filosofici e di classici greci e latini. Dopo la sua vittoria sugli Illiri nel 39 a.C., Asinio Pollione realizza una biblioteca pubblica, organizzata in due sezioni, una greca e una latina, che sarà la prima di una lunga serie: nel IV secolo, nella sola Roma, si conterranno ancora 28 biblioteche. Raccolte di volumi, pubbliche e private, erano diffuse anche nelle altre città dell'impero, ma non sempre è possibile oggi riconoscerne le strutture superstiti.

La biblioteca di Celso a Efeso viene costruita a partire dal 110 d.C. per volere del console Caio Giulio Aquila e completata dai suoi eredi un quarto di secolo più tardi. Il grande edificio, eretto accanto all'agorà commerciale, era il monumento funebre di Caio Giulio Celso Polemeno, padre del finanziere dell'impresa. Sulla parete di fondo della vasta sala di lettura, dotata di ballatoi e scaffali su due ordini, sotto una statua di Atena, si trovava la camera funeraria con un bel sarcofago a ghirlande.

Facciata a colonne della biblioteca di Celso, 110-135 d.C. Efeso, Turchia

50 PITTURA



La moda di decorare con affreschi le pareti di edifici pubblici e di case private si afferma già durante l'età repubblicana e prosegue ininterrotta sino alla fine del periodo imperiale. Le nostre conoscenze sono però disomogenee e molto concentrate sulla pittura della prima età imperiale nei centri vesuviani. La devastante opera del vulcano, infatti, ha sigillato per secoli intere città in piena ricostruzione, fornendo ai posteri preziosi elementi cronologici, che sono diventati le linee guida

per la conoscenza del gusto decorativo dell'epoca. La definizione di "stili pompeiani" che ne è derivata è senz'altro fuorviante, perché pone l'accento sull'espressione artistica, o forse solo di buon artigianato, di un centro ricco ma periferico in cui probabilmente si utilizzavano modelli già sperimentati a Roma. L'eruzione del Vesuvio, che rappresenta per noi un momento di rottura, la chiusura di un grande archivio di testimonianze pittoriche, non significa invece nulla per il processo evolutivo della decorazione pittorica

romana, che ha proseguito senza scosse il suo cammino, a Roma e nel resto dell'impero. Le nostre conoscenze, però, sono molto più limitate e frammentarie e più complesso è seguire i mutamenti e le trasformazioni delle mode.

Flora, metà I secolo d.C., da Stabia, Villa di Arianna Napoli, Museo Archeologico Nazionale

51 RITRATTO



Il ritratto di età romana si discosta nettamente dai precedenti italici e soprattutto etruschi, che si rifanno a immagini convenzionali e non realistiche, e si riallaccia direttamente alla ritrattistica greca. La misura di questo stretto legame si ha a Delo, isola delle Cicladi, che tra la metà del III e la metà del I secolo a.C. è stata porto franco, crocevia degli scambi tra Oriente e Occidente e sede di un fiorente mercato di schiavi. Qui gli scultori, che lavoravano prevalentemente per una committenza di ricchi

mercanti romani e italici, creano una serie di statue ritratto con corpi atletici derivati dalla grande statuaria greca e le teste realistiche e molto caratterizzate dei loro committenti. La caratteristica principale dei volti raffigurati nell'arte romana è appunto uno spiccato realismo, che trae forse la sua ispirazione dalle maschere funerarie degli antenati. Nel caso di personaggi pubblici, però, appare evidente la differenza tra i ritratti privati, molto aderenti alla realtà e spesso impietosi, e quelli pubblici che tendevano a

rappresentare il soggetto secondo un modello astratto con il compito di comunicare un messaggio.

Ritratto di donna anziana, fine I secolo a.C. - inizio I secolo d.C., da Palombara Sabina Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

52 RITRATTI DEL FAYYUM

In campo artistico le opere più considerevoli dell'Egitto romano sono senz'altro i ritratti del Fayyum, dipinti su legno o su tela a encausto o a tempera, che si sono conservati grazie alle particolari condizioni climatiche nella grande oasi che si trova sulla riva sinistra del Nilo in prossimità del delta e in altre località. I ritratti venivano probabilmente commissionati in vita ed erano destinati a essere applicati sulle mummie dei defunti. Si tratta di un complesso di opere che fornisce importanti elementi di conoscenza per quella pittura su tavola che era certamente molto diffusa in tutte le regioni dell'impero, ma che è andata perduta a causa della deperibilità del supporto. Molto

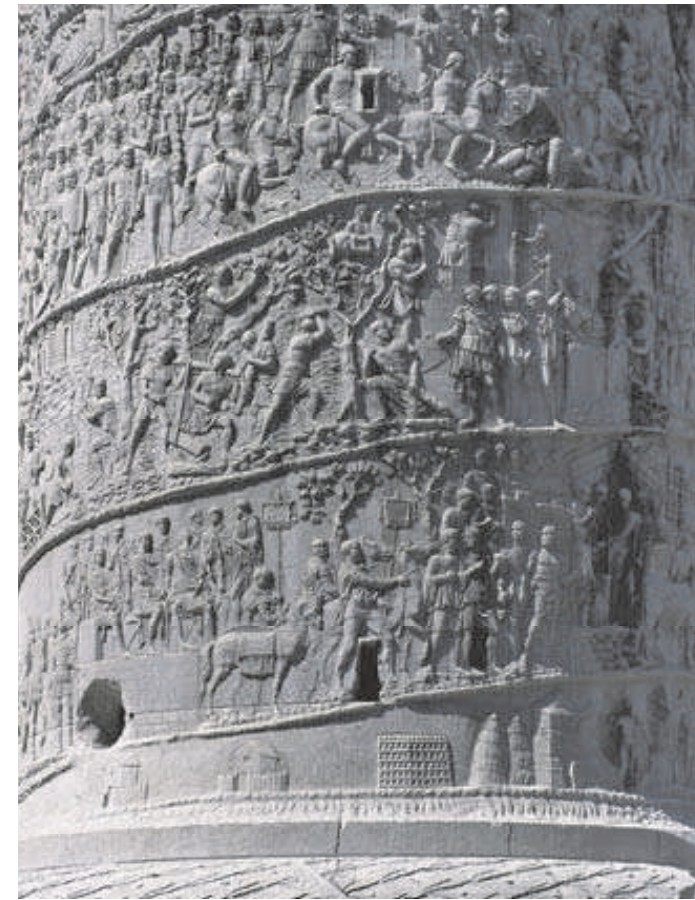
vivaci sono i ritratti veristici, dipinti su tavolette di legno, ma più spesso sulla tela o sul *cartonnage* che ricopriva la mummia, grazie ai quali possiamo seguire l'evoluzione delle mode nelle pettinature, nell'abbigliamento e nell'ornamento tra l'età augustea e il IV secolo. Sul totale delle mummie rinvenute, però, i ritratti veristici costituiscono solo una piccola parte, poiché la grande massa degli esemplari è decorata ancora con la maschera funeraria stereotipata tipica della tradizione egizia.

Ritratto di uomo, II-IV secolo d.C.
Paul Getty Museum, Malibu, USA

Ritratto di donna
Roemer und Pelizaeus Museum,
Hildesheim



53 RILIEVO STORICO



Le colonne coclidi, giganteschi rotoli in marmo sui quali si snodano le narrazioni, sono una forma monumentale del tutto inedita che doveva avere una funzione analoga a quella dei resoconti scritti delle campagne militari, come i *Commentarii della guerra gallica* di Cesare. In realtà, sui due monumenti giunti a noi integri, la Colonna Traiana e la Colonna Antonina, solo una parte delle scene raffigurate aveva un vero intento narrativo; le altre sono semplici enunciazioni di formule e momenti del

cerimoniale di corte, come la partenza e il ritorno del principe, il discorso, la clemenza ecc. Il racconto delle gesta imperiali – la conquista della Dacia per Traiano e le guerre difensive sul confine renano per Marco Aurelio – veniva affrontato come di consueto con l'intento di comunicare un messaggio che, nel primo caso, era l'annessione di un nuovo territorio e l'inserimento delle sue genti nell'impero e nel secondo l'annientamento dei popoli vinti. Sulla Colonna Antonina, così, il

popolo vinto è descritto attraverso l'impotente sofferenza delle donne e dei bambini, vittime inermi dell'esercito imperiale, trascinati per i capelli, inseguiti e trucidati, mentre sul monumento traiano la violenza e i massacri sono per lo più circoscritti ai campi di battaglia.

Colonna Traiana, 107-113 d.C., dettaglio

54 GRECIA CAPTA

La conquista di Siracusa, nel 212 a.C., segna l'inizio di un lungo periodo di progressiva depredazione dei principali centri del mondo greco e orientale. I Romani, entrati in contatto diretto con la cultura e l'arte greca, iniziano infatti a trasferire sistematicamente a Roma una massa enorme di statue, dipinti, rilievi, oggetti ornamentali, ma contemporaneamente fanno anche arrivare letterati, filosofi, retori, architetti e artisti in generale. Le rapine perpetrate ai danni dei vinti non cessano con la sottomissione: le orazioni di Cicerone contro Verre, accusato di spoliazioni ed estorsioni durante il suo governo in Sicilia, sono una vivace testimonianza di un'ossessione collezionistica

del ceto abbiente che, ancora alla metà del I secolo a.C., trasformava molte residenze in veri e propri musei, colmi di statue, tappeti, arazzi figurati, argenterie e vasellami preziosi. La moda dell'arte greca e l'amore per i modelli classici porta anche alla realizzazione di numerose copie delle opere dei più celebri artisti della Grecia classica e statue famosissime di Prassitele, di Lisippo, di Mirone e di altri scultori vengono replicate in marmo per essere esposte nelle palestre, nelle biblioteche e nei giardini e sono oggi l'unica testimonianza delle capacità dei grandi maestri. Le statue del *Galata suicida* e del *Galata morente* vengono trovate a Roma nei terreni appartenuti alla grande villa

suburbana di Cesare. Sono le copie in marmo di parte di un colossale gruppo scultoreo realizzato a Pergamo nella seconda metà del III secolo a.C., che doveva commemorare le vittorie di re Attalo I sui galati. Il monumento era sistemato su una base circolare ed era collocato nella terrazza del santuario di Atena a Pergamo.

Galata morente, copia romana in marmo da un originale del III secolo a.C., fine I secolo a.C. Roma, Musei Capitolini

Galata suicida, copia romana in marmo da un originale del III secolo a.C., fine I secolo a.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Altemps



55 COPIE DI STATUE GRECHE



L'arrivo a Roma di molti capolavori dell'arte classica ed ellenistica depredati nelle città della Grecia e dell'Asia Minore aveva dato inizio a una fiorente attività di artigiani abilissimi in grado di eseguire copie in marmo delle sculture dei grandi maestri del passato. Negli edifici pubblici e nelle case private del ceto abbiente si moltiplicavano le riproduzioni di statue celebri ed è proprio grazie a questa intensa attività dei marmorari di epoca imperiale che oggi possediamo alcune delle grandi sculture

dell'età classica, come il *Doriforo* di Policleto, il *Discobolo* di Mirone o l'*Amazzone* di Fidia, a volte arrivate ai nostri giorni in più versioni, non tutte di qualità eccelsa, nelle quali è possibile riconoscere la maggiore o minore abilità dell'esecutore. La fortuna di un'opera era legata anche alla sua adeguatezza all'ambiente in cui doveva essere esposta; in breve tempo si costituiscono dei veri e propri modelli e schemi per stabilire la collocazione più conveniente delle sculture nelle case e negli

edifici pubblici. Così statue di atleti venivano collocate nelle palestre e negli impianti termali (Agrippa, ad esempio, aveva voluto l'*Apoxyomenos* di Lisippo davanti alle sue Terme), effigi di divinità marine decoravano piscine e bagni e ritratti di Minerva venivano collocati nei ginnasi.

Gruppo con Amazzone e Barbaro proveniente dalla villa imperiale di Anzio, II sec. d.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

56 ORIGINALI ROMANI

Accanto all'intensa attività delle botteghe artigiane che rifacevano opere classiche, una produzione scultorea originale realizzava i rilievi che dovevano ornare edifici pubblici e monumenti onorari decretati dal Senato o voluti dal principe stesso, ma al contempo lavorava molto anche per la committenza privata del ceto abbiente. Sono proprio i privati cittadini ad averci lasciato il maggior numero di documenti scultorei originali, immagini che avevano realizzato per se stessi, come affermazione del proprio *status*, prevalentemente per la casa e per il sepolcro. Nella scelta dei modelli l'arte romana attingeva ai modelli greci delle diverse epoche riprendendoli e rielaborandoli poiché ognuno di loro rappresentava adeguatamente un tema o un contenuto specifico. Così, ad esempio, volendo illustrare una dignitosa e sobria cerimonia di stato era bene riprendere lo schema di un rilievo fidiaco, mentre le opere di età ellenistica erano utili come modello per le complesse e dinamiche scene di battaglia. La scelta del tema da raffigurare era ovviamente a carico del committente, ma la valutazione del modo in cui raffigurarlo e dello stile da utilizzare dovevano essere lasciati al libero arbitrio degli artisti, per lo più bravi artigiani in grado di riconoscere a intuito quali fossero i modelli più adatti e più comprensibili per l'osservatore.



Statua di matrona romana in bronzo dorato, 50-30 a.C. circa, da un gruppo di quattro statue da Cartoceto Ancona, Museo Nazionale delle Marche

57 TEATRO



Le più antiche rappresentazioni teatrali a Roma, come in Grecia, venivano allestite realizzando strutture provvisorie, per lo più semplici pedane (*pulpitum*), sulle quali si muovevano gli attori. Il pubblico assisteva allo spettacolo in piedi o seduto per terra. Nel 155 a.C., i censori deliberano la costruzione, a Roma, di un primo teatro in muratura, ma il Senato disapprova il progetto e fa abbattere la parte di edificio già realizzata. Il primo teatro stabile, ancora in legno ma riccamente decorato, viene edificato da Marco Emilio Scauro solo due secoli più tardi, proprio mentre Pompeo dà il via alla costruzione del suo enorme complesso in Campo Marzio: un teatro interamente in muratura con

un tempio dedicato a Venere Vincitrice, un portico alberato con fontane e statue greche e una curia; sarà davanti a questo edificio che, alle idi di marzo del 44 a.C., verrà assassinato Giulio Cesare. Già alla fine del III secolo a.C., invece, risalgono i primi teatri in muratura in area sannitica (Sarno e Pietrabbondante) e di mezzo secolo posteriore è il "teatro grande" di Pompei. Sono per il momento modelli sperimentali, nei quali la cavea è ancora addossata al terreno; solo con il teatro di Teano, alla fine del II secolo a.C., si arriverà alla realizzazione di una struttura interamente poggiata su sostruzioni voltate.

*Teatro, Palmira, Siria
Teatro, fine I secolo a.C.
- inizio I secolo d.C.
Merida, Spagna*



58 COMMEDIA

Nella seconda metà del III secolo a.C., Plauto adattava alla lingua e alla cultura romana quanto aveva attinto dal teatro greco ellenistico. Era probabilmente lui stesso un artista dello spettacolo, come fa pensare il suo nome che significa "piede piatto", nomignolo frequente tra attori e mimi. Le trame delle sue opere si imperniavano quasi sempre sugli stessi elementi già propri della commedia greca: il servo furbacchione, il giovane che si innamora della bella schiava, il genitore severo. Ma Plauto, che è uno scrittore colto e geniale, sapeva rinvivare la trama con dei dialoghi molto vivaci, arricchiti da battute salaci e monologhi esilaranti nei quali erano frequenti le allusioni satiriche alla società romana del tempo. Le farse plautine hanno goduto di una grande fama già nel mondo antico e sono servite da ispirazione a numerosi grandissimi autori moderni, da Machiavelli a Shakespeare e Molière. Più difficile doveva essere il teatro di Terenzio, il cui pubblico era limitato probabilmente a pochi intellettuali. Le fonti narrano che abbia rappresentato le sue commedie spesso davanti a platee vuote. Con l'età augustea viene codificato anche un nuovo genere di spettacolo, la pantomima, che coniugava la musica e la danza in apprestamenti scenografici spesso spettacolari e molto complessi.

*Statua di attore mascherato da Papposileno, II secolo d.C., da Torre Astura
Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme*



59 MUSICA



Per i romani, come per tutti i popoli antichi, la musica, "l'arte delle Muse", comprendeva tutte le arti connesse al suono: la musica vera e propria, ma anche la poesia e i movimenti della danza. Il musicista creava nello stesso tempo le parole, il suono e i movimenti che dovevano accompagnarlo. Nei tempi più antichi, quindi, l'elemento portante era la poesia; la musica era solo l'accompagnamento monocorde delle parole e la danza rappresentava i movimenti ritmati che seguivano il suono. Solo in un secondo momento vengono introdotte partiture più complesse e, con l'arrivo di artisti greci dopo la guerra contro Taranto (280-275 a.C.),

attori e musicisti di professione iniziano a esibirsi e a educare alla loro arte i rampolli delle famiglie più abbienti. Tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale i personaggi più facoltosi e in vista avevano al loro servizio musicisti, sia uomini che donne, in grado di suonare qualsiasi strumento per allietare il loro signore e i suoi ospiti durante le feste e i banchetti. La passione per la musica contagia anche numerosi personaggi pubblici e alcuni imperatori, in particolare Caligola, Nerone, Adriano, Commodo, Eliogabalo e Alessandro Severo che, indipendentemente dalla loro abilità, amavano esibirsi di fronte a spettatori plaudenti.

*In questa e alle pagine seguenti:
Danzatrici, 1-37 d.C.,
da Pompei, Villa di Cicerone
Napoli, Museo Archeologico Nazionale*



60 TEATRO DI ORANGE



Il teatro di Orange, uno dei più conservati del mondo romano, ha la cavea parzialmente appoggiata all'altura che lo sovrasta, secondo uno schema più vicino a quello del teatro greco: lo svincolamento della cavea dalle caratteristiche del terreno, infatti, sarà uno degli elementi distintivi degli edifici di età romana. La scena, scandita da nicchie e colonnati, alta come la cavea, doveva essere l'unica cosa che gli spettatori avevano davanti agli occhi in modo che la loro attenzione fosse completamente catturata.

Fin dal periodo augusteo il teatro faceva parte della dotazione base di qualunque insediamento urbano, era il monumento che di fatto definiva lo *status* di "città". Nel teatro i cittadini si riunivano davanti alle statue dell'imperatore e delle divinità protettrici della comunità urbana, collocate in posizione enfatica nel muro della scena (*scaenae frons*); a Orange ancora oggi è possibile vedere la statua di Augusto sistemata in una delle nicchie inserite nell'elegante ornamentazione della facciata. Fra tutti i contributi di

munificenza privata nella realizzazione di opere pubbliche (*evergetismo*), la costruzione, la trasformazione o la decorazione dei teatri rimangono sempre tra i più apprezzati dalla popolazione e tra i più gratificanti per il finanziatore.

*Teatro, inizio I secolo d.C.
Orange, Francia*

61 ANFITEATRO



I primi giochi gladiatorii (*munera*) di cui abbiamo notizia vengono organizzati nel foro Boario, nel 264 a.C., da Decimo Giunio Bruto, in onore del padre. Durante il successivo secolo e mezzo si svolgono numerosi altri *munera*, per i quali si utilizza la piazza centrale del foro, predisposta di volta in volta con l'allestimento di tribune in legno. Le più antiche arene stabili, alla fine del II secolo a.C., sono quelle di Pozzuoli e Capua, ma è l'anfiteatro di Pompei, intorno al 70 a.C., uno dei monumenti più rappresentativi

e meglio conservati di questa fase di definizione della forma. A Roma si utilizzavano ancora strutture provvisorie fino a quando, nel 29 a.C., Stilio Tauro inaugura la prima arena stabile. A partire dal I secolo a.C. le caratteristiche principali dell'anfiteatro erano ormai tutte codificate. Si trattava di un edificio compatto, con un'area centrale ellittica e priva di struttura scenica in cui le coppie di gladiatori erano libere di muoversi nello spazio. Gli spettatori sedevano nelle tribune che circondavano lo spazio

centrale e da ciascun settore era possibile seguire sempre almeno una coppia in azione. La pianta dell'anfiteatro non aveva un orientamento preferenziale e la sua forma oblunga era legata allo svolgimento di spettacoli che non avevano un unico punto focale, ma derivava anche dalla consuetudine di allestire i giochi nelle piazze pubbliche.

*Arena, prima metà I secolo d.C.
Verona*

62 GIOCHI NELL'ANFITEATRO



Nella sua forma più completa, la giornata di spettacoli si apriva con un corteo solenne durante il quale sfilavano il magistrato che aveva organizzato i giochi, i musicisti che portavano dei cartelloni con le motivazioni delle condanne a morte e con le informazioni sulle coppie di lottatori e poi i gladiatori, i cacciatori e i condannati. La mattinata era riservata alle cacce, spettacoli che avevano come protagonisti gli animali – quasi sempre bestie esotiche catturate in terre lontane – e potevano essere organizzate come rappresentazioni teatrali animate dall'improvvisa comparsa di scenari e sfondi naturali, da cui balzavano fuori belve e cacciatori, ma anche come vere e proprie lotte tra

fiere. La parte finale della sessione mattutina era dedicata alle esecuzioni di pene capitali *ad bestias*, cioè di coloro che erano stati condannati a essere sbranati o dilaniati da bestie feroci. Il pomeriggio era interamente riservato ai giochi gladiatori, che vedevano impegnate simultaneamente più coppie di contendenti. Gli spettacoli, in particolare quelli organizzati a Roma a spese dell'imperatore, potevano protrarsi per molti giorni, fino a casi estremi come quello dell'inaugurazione del Colosseo, celebrata con giochi durati cento giorni e con l'uccisione di cinquemila belve.

*Particolare di mosaico con scena di giochi gladiatori, IV secolo d.C., dalla via Appia
Madrid, Museo Archeologico Nazionale*

*Venatores, fine I secolo a.C., rilievo di Villa Torlonia
Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme*



63 CIRCO

Le corse con i carri, uno sport estremamente popolare nell'antica Roma, necessitavano di uno spazio enorme diviso lungo l'asse centrale da una spina che aveva alle estremità due pilastri, le mete, intorno ai quali i concorrenti dovevano girare, con una curva molto stretta e pericolosa. Tutto intorno, sulle gradinate sistemate lungo i lati lunghi e sulla curva, si affollavano gli spettatori. Gli aurighi entravano in pista dalle gabbie poste sul lato opposto alla curva. Le dimensioni del circo bastavano da sole a definire l'edificio così che la versione monumentale compare solo tardi in Africa. L'impianto più antico è quello eretto, all'inizio del II secolo, a Cartagine ed è seguito da altri esemplari piuttosto difforni per progetto, ma anche per livello di esecuzione. Molto spesso

tendevano a sfruttare le depressioni del terreno come nel caso del monumentale circo di Leptis Magna, costruito intorno al 160 fuori dalla città lungo la costa a est del porto Severiano e caratterizzato dalla presenza di un portico sulla sommità della cavea. Rari sono gli esempi di circhi nelle province greche, dove perdura l'antica tradizione dell'ippodromo, struttura non monumentalizzata che lascia ben poche tracce riconoscibili, mentre la forma è attestata nelle province orientali, ma probabilmente con una destinazione diversa.

Mosaico con scena circense, II secolo d.C. Lione, Musée de la Civilisation Gallo-Romaine



Il Circo Massimo

Il Circo Massimo, con i suoi 580 metri di lunghezza per 79 di larghezza, è il più grande edificio per spettacoli del mondo romano e contemporaneamente uno dei rarissimi esempi di circo in Italia e nelle province occidentali. Edificato progressivamente a partire dalla prima età repubblicana, viene razionalizzato e monumentalizzato solo con Pompeo e Cesare. Con l'età imperiale, ciascuna delle sue parti costitutive è sistemata come un piccolo monumento a sé stante.

64 COLOSSEO



Il Colosseo ha una struttura che si articola in quattro ordini sovrapposti di 80 arcate, per un'altezza complessiva di oltre 50 metri. I primi tre ordini sono costituiti da una serie di arcate inquadrata in semicolonne tuscaniche al primo piano, ioniche al secondo e corinzie al terzo. Il quarto piano è un attico cieco suddiviso in scomparti da lesene corinzie; a intervalli regolari, si aprono finestre quadrate. Al di sopra delle finestre una serie di mensole poste in corrispondenza di fori

nel cornicione superiore serviva a fissare i pali destinati a sostenere il grande velario che veniva steso sopra la cavea, garantendo al pubblico una protezione dal sole cocente e dalle intemperie. Gli spettatori avevano accesso all'anfiteatro al pianterreno attraverso 68 delle 80 arcate, segnate ognuna da un numero progressivo che facilitava lo smistamento della folla; non sono numerate le porte poste sull'asse minore, perché erano riservate alle autorità, e su quello maggiore,

in quanto destinate all'ingresso dei protagonisti dei giochi. Dall'entrata settentrionale, preceduta da un massiccio avancorpo con due colonne, si accedeva alla tribuna imperiale. Il grande anfiteatro, edificato per volere di Vespasiano, viene inaugurato dal figlio Tito nell'80 e portato a termine, con la costruzione dell'attico, da Domiziano.

In questa e alle pagine seguenti: Colosseo, Roma



65 TERME

Nel I secolo a.C. con il termine *balnea* venivano designati impianti pubblici già articolati in diversi ambienti e con un aspetto monumentale, ma privi ancora di tutti gli annessi sportivi e culturali che caratterizzeranno le grandi terme di età imperiale. L'evoluzione della struttura e dell'articolazione dei *balnea* è ben individuabile nelle successive fasi delle Terme Stabiane di Pompei: alla fine del IV secolo a.C. sono documentati alcuni piccoli ambienti e un pozzo, accanto ai quali esisteva, forse, la fase più antica della palestra. Un secolo dopo vengono aggiunte alcune grandi sale e, intorno al 90-80 a.C., compaiono le prime tracce sicure di riscaldamento. L'impianto subisce continue ristrutturazioni e

ammodernamenti fino a raggiungere il suo aspetto compiuto intorno alla metà del I secolo a.C., quando presenta un aspetto ormai canonico che servirà da modello, se pure con diverse varianti, per molte terme dell'Occidente romano. Gli impianti termali erano diffusi in tutte le regioni dell'impero, con varianti locali e diverse tradizioni. In particolare erano molto frequenti nelle prospere province africane dove, per evidenti motivi climatici, il rapporto tra ambienti riscaldati e ambienti freddi si ribaltava rispetto a quanto accadeva contemporaneamente nelle regioni settentrionali.

*Calidario, 80 a.C. circa
Pompei, terme del Foro*



Terme di Bath

Il grande insieme terme-santuario di Bath è stato in parte riutilizzato in un edificio termale settecentesco che è ancora oggi in funzione. L'impianto è formato da una vasta sala con vasca rettangolare circondata da portici ed esedre, accanto alla quale si trova un ambiente con vasca circolare. Più a nord, il cosiddetto "Bagno del Re", un grande bacino ovale, raccoglie le acque di una fonte che era oggetto di culto nel santuario annesso alle terme.

Terme, Bath



66 TERME DI DIOCLEZIANO



Per poter costruire il grande impianto termale l'amministrazione pubblica ha dovuto espropriare vaste aree di un quartiere molto popoloso, demolire abitazioni private ed edifici pubblici per fare spazio a un complesso che avrebbe occupato quasi quattordici ettari e provvedere al livellamento del terreno. I lavori iniziano tra il 292 e il 298 e si protraggono per circa sette o otto anni. Le terme vengono realizzate secondo lo schema canonico degli impianti di età imperiale: un gigantesco recinto rettangolare che

racchiude un'area verde al centro della quale vi è l'edificio termale vero e proprio. Su uno dei lati lunghi si apre un'ampia esedra decorata con una serie di edicole colonnate, che veniva usata probabilmente anche per rappresentazioni teatrali; la sua sagoma, un po' rimpicciolita, è ripresa oggi dalla forma di piazza della Repubblica. Molte parti dell'impianto termale sopravvivono ancora oggi, inglobate in costruzioni più recenti e, in particolare, ampie sale sono state trasformate per creare, intorno al 1930, il Museo

Nazionale Romano Terme di Diocleziano. Resti della decorazione architettonica sono ancora visibili nella chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, ricavata dalla conversione del *tepidarium* con un progetto di Michelangelo trasformato poi, alla metà del Settecento, dal Vanvitelli.

Interno della chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, Roma

67 ALIMENTAZIONE

In età arcaica e per buona parte del periodo repubblicano le abitudini alimentari dei romani rimangono molto frugali: pasti veloci e consumo soprattutto di farro, orzo, olive. Verso la fine della repubblica e poi per tutto l'impero, invece, il cibo diviene un simbolo di prestigio e i personaggi più in vista si prodigavano nell'organizzare banchetti memorabili, durante i quali venivano servite pietanze complicate e spesso, almeno ai nostri occhi, stravaganti. Caratteristica principale della cucina romana era l'uso di preparare le pietanze adoperando una grande varietà di ingredienti, di spezie e di aromi. Componente quasi irrinunciabile di ogni piatto erano le salse di pesce ottenute mettendo a macerare al sole una mistura di pezzetti di pesce e di interiora, che andavano mescolati spesso e poi filtrati. Stabilimenti per la produzione delle salse di pesce erano attivi sulle coste di buona parte del Mediterraneo, ma anche sui litorali atlantici del Portogallo. La principale fonte di conoscenza sulla cucina dei romani è il manuale *De re coquinaria* di C. elio Apicio, una raccolta di ricette non facilmente riproponibili ai giorni nostri, sia per le abitudini e i gusti alimentari molto mutati nel corso dei secoli che per la difficoltà di identificare e riconoscere molti ingredienti.



Resti di piatti con uova o olive, prima del 62-79 d.C., da Pompei Napoli, Museo Archeologico Nazionale

68 LUSSO

Le conquiste e i saccheggi compiuti tra il III e la metà del II secolo a.C. fanno affluire a Roma una grande quantità di opere d'arte sottratte ai vinti e in particolare gli enormi bottini che derivavano dalla presa di Siracusa e dalla conquista dell'Asia Minore vengono utilizzati per abbellire la città con statue che segnano, come narrano Livio e Plutarco, "la fine dei simulacri di legno e di terracotta nei templi di Roma". Per la fazione conservatrice della classe dirigente e del popolo l'introduzione di tanto sfarzo e di oggetti superflui era una contravvenzione al *mos maiorum* e alla tradizionale frugalità del popolo romano. Così Gneo Manlio Vulzone, quando nel 187 a.C. celebra il suo trionfo sui Galli d'Asia portando nel bottino di guerra letti decorati di bronzo, coperte e suppellettili finissime, viene accusato di aver introdotto a Roma il lusso, considerato

evidentemente in un'accezione del tutto negativa. La legislazione romana degli ultimi secoli della repubblica è costellata di norme che cercano di limitare lo sfarzo e l'ostentazione: i legislatori si scagliano di volta in volta contro gioielli, abiti e profumi, contro l'esagerazione nei consumi, contro le produzioni troppo raffinate.

Coperchio di sarcofago con scena di banchetto, metà II secolo d.C. Torino, Museo di Antichità

Specchio d'argento, dal tesoro della casa del Menandro, complesso di argenti sepolto a Pompei durante l'eruzione del 79 d.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale

Tesori

In tutta la storia dell'umanità, i periodi di crisi e instabilità politica hanno portato al bisogno di tesaurizzare e di nascondere i propri beni nella speranza di poterli recuperare in un momento di minori difficoltà e pericoli. Non sempre le ricchezze occultate erano di provenienza lecita e in più di una occasione è stato possibile riconoscere, nei consistenti nuclei di oggetti preziosi, l'evidente risultato di una rapina. La scoperta di un tesoro è sempre un caso fortuito, più frequente nelle zone periferiche dell'impero dove maggiori erano l'instabilità politica e il senso di pericolo.



69 ABBIGLIAMENTO FORMALE

Il simbolo esteriore del cittadino romano era la toga, una creazione originale diffusa fin dall'età repubblicana, che veniva utilizzata come vestiario in tutte le occasioni formali e istituzionali, per ribadire lo stato sociale proprio e della famiglia. Derivata forse da un mantello etrusco, si trattava di una semplice mezzaluna di stoffa che aveva un lunghezza tripla rispetto all'altezza e che veniva drappeggiata intorno al corpo e fermata su una spalla da una fibula (fermaglio). Dapprima era un indumento più corto e più aderente al corpo ma, a partire dalla fine del I secolo a.C., il tessuto diviene sempre più abbondante in modo da ricadere in una miriade di piegoline. In età imperiale la stoffa aumenta ancora di volume e inizia a essere tagliata a ellisse e poi piegata a metà in maniera asimmetrica. Tra III e IV secolo muta il modo di drappeggiare il mantello, che viene caratterizzato da un segmento ben teso (sistemato con l'aiuto di una tavoletta) che attraversa orizzontalmente quasi tutto il petto. La toga era evidentemente un indumento molto scomodo e complesso da indossare e da gestire poiché doveva mantenere intatto il suo candore e le pieghe dovevano ricadere in modo ordinato e organizzato. Nella realtà, quindi, molti romani vestivano la toga solo al momento della sepoltura.



Statua di oratore romano
Il Cairo, Museo Egizio

70 ABBIGLIAMENTO INFORMALE



Sebbene la toga sia rimasta l'abito romano per eccellenza, la veste che si trova con maggiore frequenza riprodotta in tutti i monumenti figurati, nella vita di tutti i giorni era necessario ricorrere a indumenti più confortevoli e comodi. Grande successo, per lo meno per tutto il periodo imperiale, ha la *paenula*, una sorta di mantello con cappuccio, nata come indumento contro il cattivo tempo. Si trattava di una cappa semicircolare cucita sul davanti, con un'ampia scollatura a V e una lunghezza variabile dalle ginocchia ai polpacci. Veniva indossata sopra la tunica ed era adatta a uomini e donne. In un primo tempo solo i ceti meno abbienti utilizzavano la *paenula* come sostituto della toga, ma ben presto questo pratico mantello viene indossato anche

dagli oratori nel Foro, durante i procedimenti penali, e si diffonde tra cavalieri e senatori. Lo stesso imperatore, come sappiamo dai rilievi della Colonna Traiana, ne apprezzava la comodità quando si trovava in viaggio. Come ci narrano le fonti antiche, sia nella vita militare che in quella civile si utilizzavano diversi tipi di mantelli: di varia foggia e tagliati in tessuti più o meno pesanti e caldi, erano indumenti nati prevalentemente nelle regioni più fredde dell'impero. Accanto a questi sopravvive però l'uso del *pallium*, il vecchio mantello greco che rimane sempre simbolo dei filosofi e dei cristiani.

Affresco con villa rustica
Trier, Germania

Statuetta con mantellina
Trier, Germania



71 ACCONCIATURA

Le donne romane usavano le tinture per nascondere i capelli bianchi, ma amavano anche colorare le chiome per puro diletto, non solo nelle sfumature naturali dal biondo al nero, ma anche con tinte molto decise come il blu e l'arancione. Le tinture venivano importate dalla Germania, dove esisteva una lunga tradizione e sia le donne che gli uomini portavano i capelli colorati. A seconda del periodo e della moda, per poter creare acconciature elaborate e fantasiose venivano utilizzate parrucche e *toupet* posticci confezionati con capelli veri, spessi e neri quelli che venivano dall'India o sottili e biondi se erano capelli di donne barbare. Persino le statue a volte avevano delle parrucche in marmo, *escamotage* adottato per poter adeguare la pettinatura e quindi il ritratto al gusto del momento. In età imperiale erano il principe e i suoi familiari il modello a cui conformarsi per scegliere l'acconciatura. Così, la pettinatura classica delle donne alla fine del I secolo a.C. era quella detta "alla Ottavia", un boccolo sulla fronte e una treccia raccolta a crocchia sulla nuca, utilizzata dalla sorella di Augusto, ma tipica anche dei ritratti di Livia. Torri di riccioli e boccoli sono invece caratteristiche degli ultimi decenni del I secolo d.C. e dei primi anni di quello seguente.



Ritratto di Livia, fine I secolo a.C., da Roma, dall'alveo del Tevere Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

Busto Fonseca, inizio II secolo d.C., da Roma, presso la chiesa di Santo Stefano Rotondo Roma, Musei Capitolini



72 GIOCHI



Riservati ai neonati e ai bambini più piccoli erano i *crepundia*, i *crepitacula* e i *tintinnabula*, tutti piccoli oggetti destinati a "fare rumore": animaletti di terracotta con un sassolino all'interno, sonagli di metallo, ma anche gingilli realizzati in materiali deperibili come piccole zucche lasciate seccare. I bimbi un po' più grandi si divertivano soprattutto con svaghi all'aria aperta, gare atletiche e giochi di destrezza. In particolare portare con sé un sacchetto di noci, che venivano utilizzate come biglie

per diversi tipi di gioco, era un'usanza così diffusa tra i fanciulli che l'espressione "lasciare il gioco delle noci" diviene presto sinonimo di abbandono dell'infanzia e di ingresso nell'età adulta. Tra gli adulti, giochi di azzardo come i dadi e la morra erano molto diffusi, anche se ufficialmente vietati, tranne in alcune occasioni particolari. Popolare era anche un gioco di strategia, il *ludus latruncolorum*, che secondo Plauto prendeva il nome dai *latrones*, i mercenari: su una

tavola con sessanta caselle un comandante (*bellator*) muoveva il suo esercito di pedine cercando di catturare tutti gli avversari per essere proclamato vincitore aggiudicandosi il titolo di *imperator*.

Donne che giocano a palla, IV secolo d.C. Piazza Armerina, Villa del Casale

73 RUOLO DELLA DONNA



Nella prima età repubblicana la donna e soprattutto la sposa modello era quella che non faceva parlare di sé, dedicandosi unicamente al marito, ai figli e alla casa, di cui era la padrona (*domina*). Doveva essere modesta, giudiziosa, sobria, abile nel governare la casa e operosa nei lavori domestici; solo le donne delle famiglie più in vista ricevevano un'istruzione. Sul finire del periodo repubblicano, invece, molte sono le donne colte e spesso assai emancipate in grado di influenzare e

affascinare i loro uomini, mariti e amanti, anche sul piano intellettuale. Alcune eredi di ricchissime famiglie, alla morte del padre, si trovavano proprietarie di ingenti patrimoni e di attività imprenditoriali, come è il caso di Calvia Crispinilla, donna forse vicina a Nerone e certo molto chiacchierata per i suoi comportamenti libertini e privi di scrupoli. Calvia Crispinilla era entrata in possesso di enormi possedimenti in Puglia, nell'Africa mediterranea e sulle

coste dell'Istria; qui produceva olio e vino che esportava, trasportandolo in anfore che recavano il marchio di fabbrica con il suo nome e che noi oggi troviamo in diverse regioni dell'impero.

Saffo, 55-79 d.C., da Pompei Napoli, Museo Archeologico Nazionale

74 MATRIMONIO



Con il matrimonio, secondo i rigidi dettami della tradizione, la donna romana veniva data in mano (*in manu*) al marito, in seguito a un accordo stipulato dalle due famiglie. Dal punto di vista giuridico l'unione poteva avvenire in modi diversi, con una cerimonia religiosa, la *confarreatio* (una divisione di focacce di farro), con un rito laico, la *coemptio* (una sorta di vendita simulata) o più semplicemente con l'*usus*, la coabitazione per un anno, che trasformava la donna, come qualunque altro bene, in una proprietà privata del marito. Nelle famiglie abbienti, in cui il matrimonio era anche un mezzo, spesso piuttosto spregiudicato, per stringere e sciogliere alleanze economiche e politiche, si preferiva però un'unione senza

manus, che lasciava la donna indipendente dal marito e ancora formalmente sottoposta all'autorità paterna. In tal modo le proprietà rimanevano alla famiglia di origine fino alla morte del padre, per passare poi sotto il controllo diretto della donna. A Roma il divorzio era consentito teoricamente a entrambi i coniugi, ma veniva richiesto quasi sempre dal marito; solo alcune donne di famiglie molto importanti, nella tarda età repubblicana, divorziavano di loro iniziativa.

Stele di Publio Aedius, seconda metà I secolo a.C. Berlino, Museo Pergamon

75 MOS MAIORUM

Mantenere le antiche tradizioni e vivere secondo i costumi dei padri era per i romani un elemento essenziale. Si trattava di adeguarsi a norme derivate dalla consuetudine che regolavano i comportamenti nei confronti dello stato, la cosa pubblica (*res publica*), e nella sfera religiosa e culturale. Tutta la storia di Roma è costellata da episodi di intransigenza verso le novità e le innovazioni, perché queste andavano contro il *mos maiorum* e rischiavano quindi di sconvolgere in qualche modo un ordine prestabilito e assodato. Augusto, per far accettare un cambiamento politico radicale come l'instaurazione di un regime monarchico in uno stato che da cinquecento anni si reggeva su un assetto repubblicano, si rende conto che è necessario dissimulare. Nell'organizzazione del suo governo, quindi, sceglie di collocare il nuovo regime imperiale all'interno delle istituzioni repubblicane, con una lenta modifica delle prerogative e degli attributi dei diversi organi, sottraendo potere all'assemblea legislativa e ai magistrati, pur mantenendo formalmente intatto il loro ruolo. Di fronte al Senato e al popolo si fa anche garante di una restaurazione religiosa che riporta in vita cerimonie e collegi ormai dimenticati.



Statua di Cornelia Antonia come la Pudicizia, II sec. d.C. Istanbul, Museo Archeologico

76 EROS



È molto difficile oggi ricostruire quello che doveva essere il mondo erotico dell'antica Roma. Abbiamo molte raffigurazioni e una ricchezza di fonti scritte, ma la nostra interpretazione è falsata dalla enorme diversità della morale precristiana. Nella società romana non vi era alcun senso del peccato connesso con la sessualità e la bisessualità era una pratica quasi abituale da parte dei maschi. Il discrimine non era tra i diversi comportamenti nella sfera erotica, ma nelle valutazioni morali, che differivano a seconda dell'età, del ruolo e delle condizioni dell'individuo. Così l'omosessualità era inammissibile per una donna, ma era ampiamente tollerata per gli uomini, purché il ruolo passivo non fosse assunto da un cittadino romano adulto.

Il padrone sfogava spesso i suoi bisogni sessuali sul giovane schiavo o sulla giovane schiava, senza che questo in alcun modo ferisse o turbasse la legittima consorte, ma il maschio romano aveva il divieto di rapporti occasionali con donne libere non ancora coniugate (*stuprum*) e con donne sposate (*adulterium*). I rischi in questi casi erano molto seri poiché i parenti della donna erano legittimati a ricorrere a punizioni corporali dure e spesso infamanti, anche a sfondo sessuale.

Lucerne con scene erotiche, seconda metà I secolo d.C., da Ercolano Napoli, Museo Archeologico Nazionale

77 MEDICINA

La medicina tradizionale a Roma era una mescolanza di rimedi per lo più palliativi consolidati dalla consuetudine e di riti e superstizioni. Esistevano numi tutelari legati all'ambito medico e alle cure, come Valetudo, la dea della buona salute e Pomona, la dea delle erbe medicinali, ma anche divinità a cui venivano dedicate cerimonie propiziatricie contro singole malattie, come Angina e Scabies. Dal III secolo a.C. sull'isola Tiberina viene eretto un santuario-sanatorio di Esculapio, divinità salutare greca importata a Roma durante una grande pestilenza, e qualche decennio dopo giunge il primo medico greco, con le sue nozioni di medicina razionale autonoma rispetto alla sfera religiosa e le sue capacità chirurgiche. Solo

nel II secolo d.C., grazie a Galeno, la medicina a Roma viene sistematizzata e riorganizzata e, nel 200, Settimio Severo istituisce una sorta di esame di stato per i medici che dovevano aver studiato due anni di logica e filosofia e quattro di anatomia e fisiopatologia. Esistevano medici generici e specialisti come l'oculista e l'ostetrica, generalmente una donna che seguiva la gravidanza e assisteva al parto, accanto ai quali, però, continuavano a proliferare praticoni e ciarlatani dei quali si avvalevano i ceti meno abbienti.

Lastra funeraria di Scribonia Attice con scena di parto, circa 140 d.C., dalla necropoli di Porto Ostia Antica, Museo Ostiense

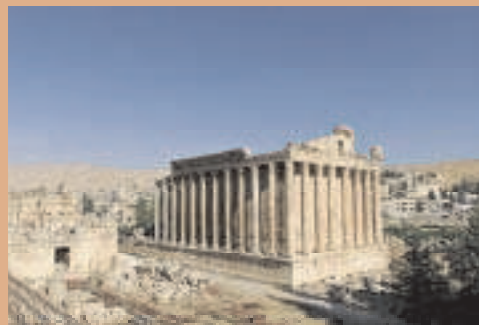


78 EDIFICI SACRI

La religione romana non prevedeva alcun atto di fede esplicito legato a una dottrina e non aveva inizio da una rivelazione, ma ruotava intorno a precise regole rituali che riguardavano essenzialmente tre settori: la definizione degli spazi e delle cose, il sacrificio e i doni per la divinità e la divinazione. Nella divisione degli spazi era fondamentale distinguere con precisione le aree riservate agli dei e quelle destinate agli uomini. Molta attenzione si poneva nel delimitare i luoghi naturali che si ritenevano creati o scelti dagli dei (boschi sacri, fonti, sorgenti), mentre alcuni spazi pubblici venivano "inaugurati", cioè costruiti rispettando i punti cardinali e seguendo quella che si considerava essere la volontà di Giove. Erano questi i *templa*, ovvero gli spazi delimitati e

"inaugurati" in cui poteva essere costruito un altare o un edificio sacro destinato alla comunità, ma che potevano anche rimanere semplicemente luoghi destinati alle cerimonie del culto. Presso i romani, una delle attività religiose più frequenti era dunque quella di dedicare, seguendo regole molto rigide e precise, a una divinità uno spazio, un altare o un edificio, trasformando quindi una proprietà degli uomini in un possesso della divinità.

Tempio di Antonino e Faustina, 141 d.C., trasformato in chiesa di San Lorenzo in Miranda Roma, Foro romano



Tempio di Bacco, II secolo d.C., Baalbek, Libano

Tempio di Bacco

Eretto in età antonina, è l'edificio meglio conservato nel grande santuario di Heliopolis (Baalbek), monumento emblematico dell'alto livello raggiunto dai progettisti e dalle maestranze locali. Elementi peculiari di questo tempio, più piccolo ma molto meglio conservato rispetto a quello di Giove, sono la ricchissima decorazione interna e l'articolata disposizione degli ambienti. La trabeazione, che raggiunge i cinque metri di altezza, comprende un fregio decorato con protomi di tori e di leoni e con ghirlande.



79 MAISON CARRÉE



Il tempio, un esastilo corinzio su alto podio, in origine sorgeva al centro di una piazza intorno a cui correva un portico. L'impianto e la decorazione architettonica prendono a modello edifici di Roma, come pare evidente dai capitelli che richiamano quelli del tempio di Marte Ultore nel Foro di Augusto. La trabeazione è decorata con un fregio di grande effetto dove girali vegetali e uccellini sono stati eseguiti da mani diverse, non tutte egualmente esperte,

probabilmente anche di artigiani locali. Il tempio era dedicato agli eredi designati di Augusto, Gaio e Lucio Cesare, i giovanissimi figli di sua figlia Giulia e di Marco Vipsanio Agrippa, nella loro veste di *principes iuventutis* (leader della gioventù). Si trattava evidentemente di un tempio di stato, segno tangibile della presenza romana nella Gallia Narbonese, che ha funzionato da modello per altri edifici sacri nella provincia, tra i quali l'altrettanto ben conservato

tempio di Augusto e Roma a Vienne. La Maison Carrée era parte integrante di un progetto molto più ampio, un Augusteum che comprendeva diversi edifici e che si estendeva anche sul colle che sovrasta la città, occupato nel Settecento da un vasto parco in cui ancora oggi sono sparse le rovine antiche.

*Maison Carrée, fine I secolo a.C.
Nîmes, Francia*

80 CAPITOLIUM



La versione più completa della forma "tempio" è il *capitolium*, il tempio a tre celle dedicato alla triade composta dalle maggiori divinità del pantheon romano, Giove Ottimo Massimo, Giunone Regina e Minerva. Secondo una schematica descrizione di Vitruvio si trattava di edifici rettangolari piuttosto larghi, con una parte anteriore profonda quanto le celle e una cella centrale leggermente più larga di quelle laterali destinata a ospitare la statua di Giove.

Il modello obbligato per tutte le realizzazioni posteriori è stato certamente il *capitolium* di Roma, che purtroppo conosciamo solo sulla base di pochi e frammentari resti e dalle descrizioni delle fonti letterarie. Il tempio, il cui primo impianto risaliva all'età regia, subisce diversi restauri e rifacimenti durante tutto il periodo repubblicano, senza che le sue proporzioni vengano mai mutate, in ossequio alla venerazione di cui era oggetto. La costruzione

di un tempio capitolino era prevista probabilmente in ogni nuova fondazione, poiché si trattava del più importante edificio di culto del popolo romano, sede delle principali cerimonie pubbliche. Ciò non significa comunque che tutti i templi a tre celle vadano identificati come *capitolia*.

*Capitolium, 166-167 d.C.
Dougga, Tunisia*

81 PANTHEON

Fra il 118 e il 125 Adriano si dedica alla colossale opera di rifacimento del Pantheon, un tempio a cella trasversale che Agrippa aveva fatto costruire alla fine del I secolo a.C. Il risultato è una grande innovazione architettonica determinata dall'abbinamento di una cella rotonda e di un pronao di tipo classico. Grazie a una rotazione di centottanta gradi rispetto all'edificio precedente, davanti al tempio è stato possibile creare una vasta piazza porticata. Ma la

realizzazione più ardua è stata senz'altro la cupola, una sfera perfetta che, secondo lo storico Dione Cassio (III secolo d.C.), doveva rappresentare la volta celeste. Costruita con strati orizzontali sovrapposti di un conglomerato cementizio che si alleggerisce salendo verso l'alto, fino all'ultimo anello in pomice, ha sulla sommità un'apertura di nove metri di diametro, unica fonte di luce per l'intero tempio. Il portico antistante il tempio (pronaos) è composto da due file

di otto colonne monolitiche con capitelli corinzi che formano tre navate; quella centrale, più larga, conduce alla porta della cella cilindrica. Nel 609 il Pantheon, donato dall'imperatore bizantino Foca al papa, viene trasformato nella chiesa di Santa Maria ad Martyres, mantenendosi da allora praticamente intatto fino ai nostri giorni.



Esterno e interno della cupola del Pantheon, Roma



82 SACERDOTI



A Roma, la funzione di sacerdote in quanto ministro del culto era svolta da chiunque risultasse investito di un'autorità, fosse questa in ambito pubblico, cittadino o statale, o privato, all'interno di una qualsiasi comunità. Potevano quindi officiare i riti i consoli e gli altri magistrati, ma anche i presidenti dei collegi artigiani e delle confraternite di quartiere e i padri di famiglia, che si facevano garanti dell'osservanza dell'unico vero "dogma" della religione romana, la rigida aderenza alle regole del rito. Esistevano in realtà anche i collegi sacerdotali, ma i loro membri, i sacerdoti

veri e propri, erano solo una piccola parte di quanti erano responsabili dei rapporti con gli dei. Il loro compito era soprattutto quello di esercitare un'attività di giurisprudenza in campo religioso, approvando i regolamenti cultuali, risolvendo i contenziosi in materia di rito e gestendo lo statuto dei luoghi sacri e rituali. Ogni ordine sacerdotale e ogni sodalizio religioso aveva le sue precise competenze ma, in età imperiale, oltre ad assolvere alle loro specifiche funzioni, tutti insieme prendevano parte alle celebrazioni di ringraziamento e di propiziazione per l'imperatore e per la sua famiglia.

Augusto Pontefice, fine I secolo a.C., da via Labicana, Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme
Vestizione della sacerdotessa, 30-40 d.C., da Ercolano Napoli, Museo Archeologico Nazionale



83 VESTALI

Vesta era la dea del focolare e al suo culto erano addette sei fanciulle di rango patrizio che venivano scelte ancora bambine, tra i sei e i dieci anni, per custodire e alimentare il fuoco sacro. Nel tempio, un edificio circolare, non vi era altra immagine della dea. Le sacerdotesse, che dovevano rimanere al servizio della dea per trent'anni conservando intatta la loro verginità, godevano di molti privilegi, ma l'infrazione al voto di castità condannava la vestale a una morte atroce: come, secondo la tradizione, era successo a Rea Silvia, la madre di Romolo e Remo sedotta da Marte, la colpevole doveva essere sepolta viva, poiché il sangue di una vestale non poteva essere versato. Al termine dei trent'anni di sacerdozio le vestali potevano contrarre matrimonio, ma ciò avveniva raramente per la convinzione che portasse sfortuna. La casa delle vestali era nel Foro romano, accanto al tempio della dea. Era una comoda residenza organizzata intorno a un cortile porticato su quattro lati con al centro bacini e fontane. Qui dovevano essere collocate le numerose statue di vestali rinvenute nell'area. Le sacerdotesse alloggiavano al piano superiore in confortevoli stanze dotate di stufe e avevano a disposizione numerosi bagni riscaldati.



Statua di vestale
Roma, Foro romano,
Cortile della Casa delle Vestali

84 CULTI DOMESTICI



Ogni casa, ogni famiglia a Roma aveva la sua piccola religione domestica, i suoi propri numi tutelari, onorati accanto ad alcune divinità pubbliche, e le sue norme rituali. Ogni giorno la famiglia, al risveglio e alle ore dei pasti, rivolgeva le sue formule di preghiera ai Penati perché proteggessero le sue riserve alimentari, a Vesta dea del focolare e a Giano, che era il custode della porta e della soglia di casa. Nei giorni di festa, al novilunio, al primo quarto e al plenilunio il *pater familias*,

ministro del rito nella sua sfera privata, onorava il culto dei Lari, le divinità domestiche per antonomasia, i custodi di tutta la casa. Le divinità più personali e specifiche, però, erano il *genius*, una sorta di angelo custode che accompagnava per tutta la vita ogni romano maschio, e i Mani, gli spiriti degli antenati defunti. La celebrazione più solenne per la sfera religiosa domestica era senz'altro il matrimonio, una cerimonia che durava più giorni e coinvolgeva le famiglie dei due sposi secondo norme rituali

conformi alla tradizione. Tutte le pratiche religiose domestiche, di fatto dei culti animistici, persistono nella società romana molto più a lungo di quelle pubbliche.

Larario dipinto con Lari,
il Genio del padrone di casa
e il serpente nume benefico,
prima del 79 d.C.
Pompei, Casa dei Vetti

85 CULTI ORIENTALI

La religione romana, fin dalle sue origini, è stata molto tollerante e ricettiva, caratteristiche queste che determinano e favoriscono in età imperiale il dilagare dei culti orientali. Sebbene vi sia sempre stata una fiera opposizione da parte dei benpensanti, soprattutto perché i riti connessi alle credenze religiose orientali portavano a una condotta ritenuta in contrasto con il *mos maiorum*, e anche se raramente questi culti venivano accettati ufficialmente, essi si radicano a uno a uno anche negli ambienti più tradizionalisti. Gli ultimi baluardi del paganesimo contro il cristianesimo ormai affermato sono così, tra IV e V secolo, proprio i culti egiziani e quelli solari. I culti orientali, a differenza della religione tradizionale, offrivano un coinvolgimento personale del fedele con cerimonie che si

svolgevano al ritmo di musiche ossessive e scenografie molto suggestive, nelle quali l'individuo era portato a una fortissima partecipazione emotiva. Il loro enorme successo era dovuto probabilmente proprio a questa condivisione delle celebrazioni con i seguaci che veniva percepita come una risposta alle esigenze e ai bisogni di una massa anonima di cittadini che non si identificava più nella città o nel villaggio e di quei ceti più abbienti che sempre meno contavano di fronte al potere imperiale.

Sacerdoti isiaci, prima del 79 d.C., da Stabia, Villa di Arianna Napoli, Museo Archeologico Nazionale
Statua della dea Iside, II sec. d.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale



86 SACRIFICIO



Per la religione romana la celebrazione del culto coincideva con il rito sacrificale, attraverso il quale si entrava in contatto con la divinità per ringraziarla, per chiederle perdono, per supplicarla o per consultarla. Non era possibile stipulare un patto, concludere un contratto o celebrare una festa senza il sacrificio di rito, ma era necessario un piccolo sacrificio anche tra la prima e la seconda portata di ogni pasto. La forma del rito differiva a seconda della divinità, ma era di solito comunque piuttosto complessa e richiedeva sempre un grande rigore nell'esecuzione. Nella sua forma più solenne il sacrificio richiedeva l'offerta di vittime

animali, ma in molti casi erano sufficienti verdure, frutta e bevande che concorrevano alle diverse portate di un unico banchetto offerto alla divinità. La comunità, pubblica o privata, divideva la mensa con il dio, consumando i resti degli animali sacrificati, tranne nel caso di cerimonie dirette agli dei degli inferi, con i quali non era possibile la comunione del cibo. I riti che prevedevano l'uccisione di un animale erano molto complessi e si concludevano con l'osservazione delle viscere per confermare il gradimento del sacrificio da parte della divinità: qualsiasi anomalia nella interiora della bestia

e qualunque errore nel rituale costringevano alla ripetizione dell'intero rito.

Rilievo con scena di sacrificio, seconda metà III secolo d.C. Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

87 EX VOTO

Fin dai tempi più remoti gli uomini hanno sentito l'esigenza di offrire doni alle divinità per ottenerne il favore oppure come ringraziamento per una beneficio ricevuto. È una pratica in uso ancora oggi in diversi santuari, come ad esempio quello di San Michele sul Gargano dove, nel Museo Devozionale, è esposta una grande quantità di ex-voto donati dai fedeli nel corso del tempo. In età romana era frequente l'offerta di votivi anatomici per richiedere una guarigione, per lo più riproduzioni in terracotta di organi o arti evidentemente segnati dalla malattia, o perché l'intercessione del dio portasse a una maternità difficile da raggiungere o, più semplicemente, assistesse la madre nel parto e nell'allattamento. Molto probabilmente i votivi più economici e seriali erano venduti direttamente nei pressi del santuario, mentre oggetti di maggior valore potevano essere confezionati appositamente. Più ricchi di solito erano i doni per grazia ricevuta, che, nel caso di personaggi molto facoltosi, potevano portare anche alla costruzione di altari o sacelli, secondo un'usanza che si è mantenuta attraverso i secoli.



Testa di donna, II secolo a.C., ex voto in terracotta proveniente dalla via Prenestina Roma, Museo Nazionale Romano

88 RITI DIVINATORI



Elemento centrale della religione romana erano i riti divinatori. Prima di qualsiasi cerimonia o attività pubblica era necessario che il magistrato preposto consultasse la volontà di Giove analizzando dei "segni naturali" come i tuoni e i fulmini, il volo degli uccelli o il comportamento dei polli, a cui poteva aggiungersi anche l'interpretazione di segni imprevisti e prodigi. Un auspicio favorevole garantiva il sostegno della divinità, mentre un responso contrario portava al

rinvio dell'azione da compiere. Nei momenti di grande pericolo o di grande crisi si ricorreva anche alla consultazione dei *Libri Sibillini*, una raccolta, in esametri greci, di versi profetici che la Sibilla di Cuma aveva consegnato al re Tarquinio e che vengono conservati nel tempio di Giove Capitolino fino a quando Augusto li trasferisce nel tempio di Apollo sul Palatino. Nella sfera privata esisteva una grande varietà di forme della divinazione, per lo più legate alle

tradizioni delle singole famiglie. Esistevano aruspici ambulanti, astrologi e indovini, oltre a oracoli ufficiali come quello di Preneste che, nei giorni di apertura, ricevevano anche privati cittadini.

Vaticinio di Cassandra, prima del 79 d.C., da Pompei Napoli, Museo Archeologico Nazionale

89 APOTEOSI

L'apoteosi era la divinizzazione di uomini che in terra si erano distinti per le loro virtù. Presso i romani è Giulio Cesare, a cui già in vita erano stati tributati onori quasi divini, il primo a essere collocato nel novero degli dei. La sua trasformazione in *divus* è fortemente voluta dal figlio adottivo Ottaviano che, nell'elaborazione del suo complesso progetto politico, può così definirsi *divi filius* (figlio del dio) e dare di fatto inizio a un programma di culto imperiale. L'apoteosi degli imperatori era stabilita per decreto del Senato e si formalizzava attraverso una scenografica cerimonia. In Campo Marzio veniva eretta una gigantesca pira realizzata

con una impalcatura in legno alta almeno cinque piani adorna di ghirlande, fiori e stoffe, che aveva una struttura simile a quella di un faro. La bara con l'immagine di cera del principe era collocata al secondo piano. Attorno al rogo circolava una processione di cavalleria. Quando l'impalcatura crollava distrutta dalle fiamme, un'aquila si alzava in volo a simboleggiare l'ammissione del sovrano tra gli dei. La coreografia dell'apoteosi derivava dal prodigio che la tradizione voleva si fosse verificato durante il funerale di Augusto quando i presenti avrebbero visto un'aquila volare in alto per accompagnare l'anima del sovrano verso il cielo.

Base della colonna di Antonino Pio, subito dopo il 161 d.C. Città del Vaticano, Musei Vaticani



90 TOLLERANZA

I riti e le pratiche che costituivano l'essenza stessa della religione romana erano strettamente legati alla città, alla comunità o alla famiglia. Diversi erano i calendari liturgici e differenti le norme da seguire per un corretto svolgimento delle cerimonie per tutta quella massa di cittadini romani che praticava la religione a un livello modesto, legato appunto al gruppo sociale (collegio artigianale, unità militare) o alla sfera familiare. È evidente quindi come la tolleranza dovesse essere l'elemento caratterizzante del rapporto che i romani avevano con gli dei. Ogni divinità esercitava il proprio potere in un unico settore all'interno di uno dei tanti sistemi religiosi ed era impossibile, quindi, che un dio volesse prevaricare gli altri. Al contrario, le divinità collaboravano tra loro e spesso

venivano associate nei rituali. Il carattere non esclusivo del politeismo e l'assenza di dogmi, insieme alla composizione multiculturale della società a tutti i livelli, facilitavano l'apertura della religiosità dei romani a qualsiasi apporto esterno. Diffidenze, opposizioni e rifiuti erano quasi sempre il frutto di un preciso momento politico, così come bastava il favore di un principe per tramutare in bene accetti culti prima guardati con sospetto.

*Sacerdote di Cybele, III secolo d.C.,
rilievo dalla necropoli
Isola Sacra di Ostia Antica
Ostia Antica, Museo Ostiense*



Intolleranza

Cittadini e autorità erano attenti alle pratiche religiose che avrebbero potuto turbare la pace pubblica o che sembravano approfittare della credulità delle masse ed erano molto diffidenti nei confronti di quelle comunità religiose che si autoescludevano dalla vita comune per obbedire ciecamente alle proprie sacre scritture. Le contromisure potevano limitarsi a espulsioni e divieti, ma si poteva arrivare a disordini locali, come nel caso dei giudei e dei cristiani sotto Nerone, o addirittura a persecuzioni generalizzate.

*Trionfo di Tito sugli ebrei,
dopo l'81 d.C.
Roma, fregio interno dell'Arco di Tito*



91 CRISTIANESIMO

Il cristianesimo, così come il giudaismo, non si presentava come una nuova religione nel senso romano del termine, ma era un dogma, una dottrina, un'ideologia che andava ben al di là delle riunioni di fedeli che cantavano le lodi di Cristo e del rifiuto di tributare onori all'imperatore. Il cristianesimo, secondo la definizione usata da Tacito nel raccontare i crimini commessi da Nerone contro i cristiani accusati dell'incendio del 64, era solo una "pericolosa superstizione". In realtà si

trattava di una dottrina che vantava una consistente raccolta di scritti elaborati nei secoli dal giudaismo ebraico e si proponeva come una risposta globale ai problemi dell'esistenza, sia nella sfera privata che in quella pubblica. Come già era stato per i culti orientali, il cristianesimo coinvolgeva e trascinava i fedeli, i quali si convertivano abbandonando completamente tutti i riti dei culti pagani. A Roma, al contrario di quanto avviene in altre città, pagani e cristiani vivono a lungo in

maniera piuttosto pacifica e tollerante e ancora nel V secolo esistevano famiglie dove cristiani e pagani erano mescolati. Il processo di cristianizzazione della capitale, quindi, non può essere ridotto alla somma delle singole conversioni avvenute tra IV e V secolo, ma va visto come una progressiva generale trasformazione della compagine sociale e allo stesso tempo della struttura urbana.



*Buon Pastore, fine III secolo d.C.
Roma, Catacombe di Priscilla*

92 FUNERALE



Le pratiche funebri, che erano regolate da precise norme religiose e giuridiche, rispondevano contemporaneamente a disposizioni culturali e igieniche nelle quali venivano coinvolte la cerchia parentale ma anche l'intera collettività. I primi gesti dopo la morte, l'ultimo bacio e la chiusura degli occhi, erano, come sono ancora oggi, aspetti legati alla pietà umana e avevano un grande significato simbolico, mentre gli atti successivi, il lavaggio del corpo, l'aspersione

con sostanze aromatiche e la vestizione avevano scopi più pratici e servivano a preparare il defunto per la veglia. Questa parte della cerimonia, che conosciamo da alcune raffigurazioni su sarcofagi, poteva durare anche più giorni e si concludeva con la *pompa*, un corteo più o meno articolato e complesso che accompagnava il morto verso il luogo della sepoltura. Nonostante i tentativi di regolamentare e arginare lo sfoggio e l'esibizione pubblica del cordoglio, lo svolgimento del

funerale di personaggi pubblici o comunque appartenenti al ceto abbiente si manteneva per lungo tempo molto appariscente e movimentato. Solo con la piena età imperiale la lettura di alcune fonti giuridiche fa pensare che siano stati introdotti elementi di maggiore sobrietà.

*Lamento sul morto, particolare del monumento degli Haterii, fine I secolo d.C.
Roma, Musei Vaticani*

93 SARCOFAGI

Tra l'età di Adriano e la fine del III secolo, con l'adozione sempre più frequente del rito inumatorio al posto di quello crematorio, si afferma l'uso, derivato probabilmente da ambienti orientali, delle casse sepolcrali. I sarcofagi decorati a rilievo, di cui si conoscono circa seimila esemplari conservati nella sola città di Roma, erano frutto di un lavoro seriale di botteghe specializzate, attive principalmente a Roma, ad Atene e in Asia Minore. Le officine traevano gli elementi principali della composizione da cartoni e modelli in cui i personaggi principali del mito comparivano in quelli che erano atteggiamenti codificati

e ripetitivi, mentre le peculiarità dei singoli artigiani si esprimevano, probabilmente, nella resa dell'ambientazione, dei contorni e forse nella caratterizzazione di alcuni personaggi. Le casse marmoree non erano quindi opere d'arte originali, ma prodotti di lusso di un artigianato di qualità, tra i quali acquirenti facoltosi potevano scegliere il sarcofago più adatto al gusto personale e alle disponibilità economiche; qualche esemplare doveva essere eseguito su ordinazione per figure di alto rango, anche se più di frequente solo i tratti del volto del defunto erano rifiniti, su commissione, da un artista specializzato.

Sarcofago con scena di ciabattino al lavoro Ostia Antica

Sarcofago del Portonaccio, 180-190 d.C., fronte Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme

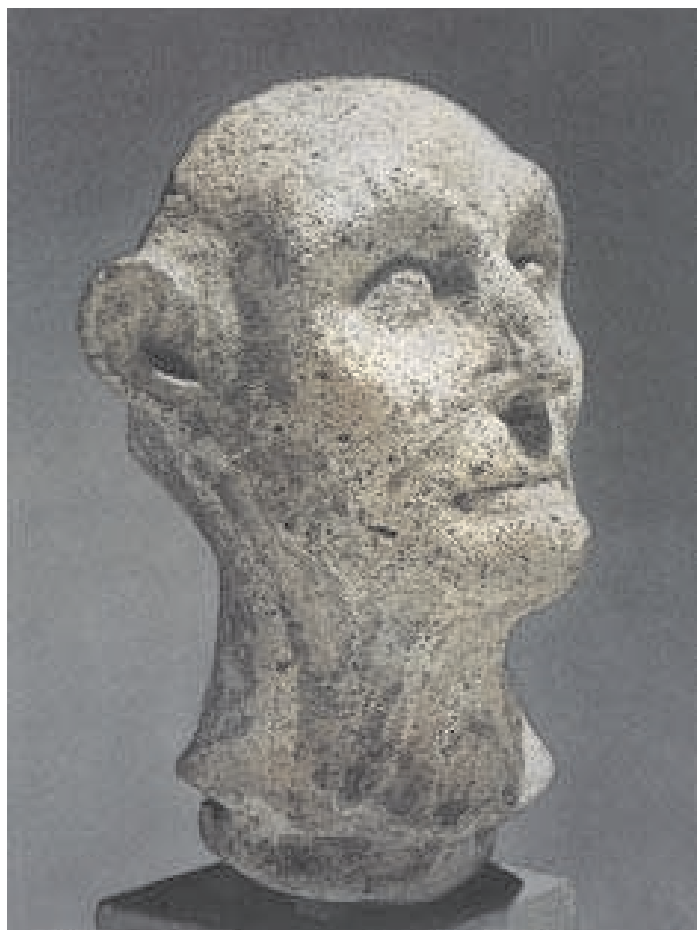


94 ANTENATI

Lo *ius imaginum*, il diritto di conservare le immagini dei propri antenati in appositi armadi, era un privilegio in origine riservato esclusivamente alle più altolocate famiglie patrizie che, solo in un secondo tempo, venne esteso a tutti coloro che erano entrati in Senato. I ritratti venivano realizzati prima che il defunto venisse seppellito e potevano essere replicati numerose volte, in modo da soddisfare le esigenze di tutti gli eredi maschi

e probabilmente anche delle femmine. Con il succedersi delle generazioni le maschere degli antenati aumentavano di numero e venivano continuamente replicate per ogni nuovo nucleo familiare. Erano di fatto degli alberi genealogici, degli archivi iconografici da esibire orgogliosamente durante i cortei funebri come se gli avi accompagnassero realmente la propria discendenza verso l'ultima dimora. Secondo un racconto dello storico Polibio,

la scena doveva essere davvero impressionante, poiché le maschere erano indossate da personaggi che realmente assomigliavano al defunto che dovevano impersonare: abbigliati secondo il suo rango, avanzavano sui carri e portavano le insegne delle cariche che aveva ricoperto. In questo modo si aveva l'impressione che l'intera famiglia, presente e passata, fosse riunita.



Ritratto in terracotta derivato da maschera funebre, I secolo a.C. Parigi, Louvre

95 MAUSOLEO DI ADRIANO



Tutti gli imperatori del I secolo erano stati sepolti nel mausoleo di Augusto, mentre l'urna con le ceneri di Traiano aveva trovato posto nel basamento della Colonna che il sovrano aveva fatto erigere a celebrazione delle sue campagne militari vittoriose. Il suo successore, Adriano, si trova quindi di fronte alla necessità di realizzare un monumento funerario per sé e per i suoi successori. Sceglie una zona occupata da giardini sulla riva destra del Tevere e

costruisce un nuovo ponte per collegare il mausoleo alla città. Il grande sepolcro, un tumulo con alberi e statue che copre un basamento in pietra parallelepipedo sormontato da un tamburo circolare, ha la parete esterna rivestita di lastre di marmo. I lavori per la sua edificazione iniziano attorno al 130 d.C. e vengono completati solo una decina di anni più tardi, quando Adriano è già morto. Utilizzato come sepolcro imperiale per quasi un secolo, il

mausoleo viene inglobato in un bastione avanzato delle mura aureliane, costruito probabilmente da Onorio nel 403. Nel 537 sostiene l'assedio dei goti, durante il quale i difensori utilizzano come munizioni anche alcune statue. Dal X secolo entra a far parte del sistema difensivo del Vaticano.

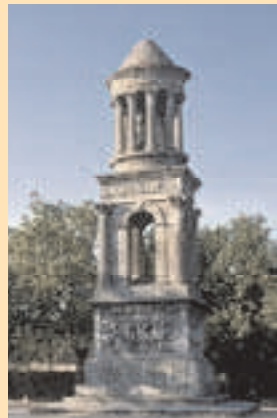
Mausoleo di Adriano poi Castel Sant'Angelo, Roma

96 SEPOLCRO

Il grado di lusso e di imponenza dei sepolcri dipendeva evidentemente dal livello di ricchezza, ma lo scopo principale, nel periodo compreso tra gli ultimi anni della repubblica e l'età augustea, era quello di attirare l'attenzione. Possedere un monumento sepolcrale significava garantire una buona memoria di sé e per il ceto medio emergente, che misurava il suo *status* sull'agiatezza e sul successo materiale, la tomba era il luogo deputato all'autorappresentazione. La costruzione continua di nuovi monumenti funerari porta, in breve tempo, a un notevole affollamento lungo le strade, e le necropoli si trasformano in veri e propri quartieri con sepolcri su più file e una viabilità interna regolamentata. Nei primi decenni dell'età imperiale, grazie a una maggiore stabilità sociale

e con la fine del periodo delle guerre civili che aveva permesso la creazione di immensi patrimoni nel breve volgere di pochi anni, l'esigenza di apparire nei confronti di tutta la popolazione viene meno; i sepolcri si chiudono verso l'esterno con muri di cinta e le tombe sono sempre più spesso destinate a intere famiglie o gruppi sociali, più che a individui singoli, così che il destinatario dei "messaggi per immagini" non è più la società intera, ma piuttosto il proprio gruppo sociale o familiare che torna periodicamente a riunirsi presso il sepolcro.

*Mausoleo degli Iulii, 35-20 a.C. circa
St. Rémy-de-Provence, Francia*



Mausoleo degli Iulii

Il mausoleo è una complessa struttura composta da uno zoccolo quadrato sormontato da un piccolo arco quadrifronte su cui vi è un *tholos* (cupola) a tempio con due statue maschili. Si tratta di un cenotafio dedicato da tre fratelli, probabilmente divenuti cittadini romani in età cesariana, ai loro antenati illustri. Sul fregio dello zoccolo sono raffigurate, accanto a episodi mitici, vivaci scene di battaglia riferite forse all'episodio in seguito al quale gli Iulii avrebbero ricevuto la cittadinanza romana.

Tomba di Cecilia Metella, 30-20 a.C. circa, Roma



97 CORREDI FUNERARI

I romani, come la maggior parte dei popoli antichi precristiani, sentivano il bisogno di accompagnare i defunti con il corredo necessario alla vita ultraterrena. Anche i ceti meno abbienti trovavano il modo di dare al proprio caro almeno la possibilità di partecipare alle libagioni nell'oltretomba deponendo nella sepoltura un bicchiere o una coppetta. Nella maggior parte dei casi, però, i corredi funerari erano più complessi e prevedevano piatti, bicchieri, lumi a olio (lucerne), oggetti da ornamenti, vasellame in metallo, oggetti preziosi e una grande quantità di piccoli contenitori in vetro (balsamari) con sostanze aromatiche utilizzate durante la cerimonia funebre, anche con lo scopo di coprire le esalazioni dovute alla

cremazione. Molto spesso nei corredi funerari troviamo elementi che servono a caratterizzare il defunto: qualche giocattolo per un bambino, uno specchio per una signora, i dadi per un uomo e a volte qualche attrezzo del mestiere. Gli oggetti che accompagnavano i morti nel loro ultimo viaggio sono molto importanti per la ricerca archeologica poiché, oltre a essere quasi sempre interi o ricostruibili, sono nuclei omogenei utili a stabilire una cronologia e a fare delle valutazioni di carattere economico e sociale.

*Corredo funebre, inizio III secolo d.C., da Wehringen, Austria
Monaco, Archäologische
Staatsammlung*



98 COLOMBARIO



Tra la metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C., soprattutto a Roma, si diffonde l'uso del colombario, una forma di sepolcro collettivo a incinerazione che, con un sistema più razionale, contribuisce a risolvere i problemi legati al crescente aumento demografico e alla conseguente mancanza di spazio anche per le necropoli. Più o meno vaste e complesse camere ipogee o costruite fuori terra contengono le ceneri di centinaia di individui conservate in appositi

loculi disposti su più file lungo le pareti e identificati da una lapide. Possono essere strutture molto piccole riservate a nuclei familiari, ma più frequentemente si tratta di complessi destinati a gruppi sociali o associazioni organizzate proprio per gestire e mantenere i colombari. In questo modo anche i ceti più umili sono in grado di far fronte alla necessità di garantirsi una sepoltura adeguata perché l'anima, oltre la morte, riesca a trovare la sua pace. L'interno

dei colombari è per lo più molto semplice e le decorazioni sono affidate alle targhette dipinte sui loculi e a qualche sobrio particolare architettonico, ma si conoscono anche strutture più articolate, con pareti ornate da affreschi e stucchi e movimentate da edicole.

Colombario, Pozzuoli

99 CATACOMBA



Già alla fine del II secolo le comunità cristiane sentono l'esigenza di separare le proprie aree funerarie da quelle dei pagani. La scelta cade su luoghi sotterranei, a volte cave dismesse o vecchie cisterne, dove è facile organizzare dei cimiteri comuni a costi molto più contenuti. La nascita del termine "catacomba", che designerà poi tutte le necropoli cristiane, deriva da *ad catacumbas* (presso la cavità), toponimo con cui era nota una località sulla via Appia scavata per l'estrazione della pozzolana. Questa forma di

sepoltura collettiva, nella quale anche i fedeli più indigenti potevano aspirare a un'ultima dimora dignitosa, si diffonde in tutto l'impero soprattutto tra III e IV secolo, ma, in alcuni casi, soprattutto nelle aree più periferiche, le catacombe sono utilizzate ancora nel VI secolo. La struttura interna di questi cimiteri sotterranei prevedeva file di loculi sovrapposti chiusi da lastre di marmo, ma anche cripte e cubicoli destinati ai nuclei familiari più abbienti. Soprattutto a Roma, in mezzo alle tombe dei comuni fedeli,

trovano posto anche quelle dei martiri, che divengono ben presto luoghi santi, a volte monumentalizzati con la costruzione in superficie, nel corso dei secoli, di basiliche martiriali.

*Catacombe di San Callisto
Roma*

100 NECROPOLI



Nel mondo romano le necropoli, le città dei morti, erano organizzate subito al di fuori del perimetro urbano lungo le strade che uscivano dall'abitato. Il divieto di seppellire in città aveva ragioni igieniche, soprattutto nel caso delle inumazioni, ma serviva anche come tutela dagli incendi che avrebbero potuto scoppiare durante le cremazioni: il fuoco nelle città romane, per lungo tempo costruite prevalentemente in legno, era un nemico sempre in agguato e le fiamme provocavano crolli quasi

quotidiani. Le necropoli, in maniera simile ai nostri cimiteri, erano attraversate da piccole strade che permettevano la circolazione interna e il disimpegno tra le diverse sepolture, semplici fosse, recinti funerari familiari, grandi sepolcri o mausolei. Gli appezzamenti di terreno, grandi o piccoli che fossero, erano gestiti con atti di compravendita i cui termini venivano a volte riportati sulle iscrizioni con cui il defunto e i suoi familiari ribadivano le misure del loro lotto, solitamente delimitato da quattro cippi in

pietra. I proprietari dei sepolcri potevano prevedere dei lasciti testamentari che garantissero la manutenzione della loro tomba e lo svolgimento corretto dei riti e dei sacrifici e delle severe multe per gli eredi che avessero voluto vendere il sepolcro o utilizzarlo per la sepoltura di membri di altre famiglie.

*Necropoli dell'Isola Sacra
Ostia Antica*

CRONOLOGIA

21 aprile 754 a.C.: data tradizionale della fondazione di Roma.

509 a.C.: cacciata dell'ultimo re etrusco e instaurazione della repubblica; dopo il tentativo di Porsenna di ristabilire l'egemonia etrusca, Roma si affranca definitivamente dai potenti vicini e firma il primo trattato con Cartagine.

499-493 a.C.: guerra contro le città del Lazio e firma di un patto di reciproco aiuto con le città latine.

486 a.C.: l'aristocrazia assume tutto il potere escludendo i plebei dalla gestione dello stato; tutto il secolo sarà caratterizzato dal conflitto tra patrizi e plebei.

451 a.C.: una commissione di dieci membri (decemviri) stende le prime leggi scritte dello stato romano, le Leggi delle XII Tavole.

445 a.C.: abolizione del divieto di matrimonio tra patrizi e plebei; si va verso la formazione di una nuova oligarchia basata sulla ricchezza.

396 a.C.: con la conquista di Veio, i romani si aprono la strada verso l'Etruria.

387 a.C.: i galli occupano e saccheggiano Roma; subito dopo viene eretta la cerchia muraria oggi nota come Mura serviane.

367 a.C.: i plebei sono ammessi al consolato e viene definito il *cursus honorum*.

343-290 a.C.: guerre sannitiche e guerra latina, Roma sottomette, distrugge o annette le città latine e avvia la sua espansione verso il mezzogiorno; il censore Appio Claudio apre da Roma a Capua la via che prenderà il suo nome.

280-241 a.C.: vittoriosa guerra contro Taranto e Pirro e definitiva sottomissione dell'Etruria, distruzione di alcune città e fondazione di nuove colonie nei territori conquistati.

264-241 a.C.: prima guerra punica. Roma sottrae Sicilia e Sardegna all'influenza cartaginese.

230-228 a.C.: guerra contro Teuta, regina degli illiri ed eliminazione dei pirati nell'Adriatico.

225-221 a.C.: i romani fanno fronte alle tribù galliche scese in Etruria e procedono alla pacificazione forzata dell'Italia settentrionale; conquista dell'Istria.

218-201 a.C.: seconda guerra punica. Al termine del conflitto, combattuto tra Spagna, Italia e Africa, Roma rimane padrona del Mediterraneo occidentale.

200-168 a.C.: guerre contro la Macedonia e guerra contro Antioco III di Siria; dopo la vittoria di Magnesia, Roma rimane l'unica potenza navale sul Mediterraneo.

149-146 a.C.: tentativo di ribellione della Macedonia e terza guerra punica, alla quale Cartagine viene rasa al suolo e le sue rovine sono cosparse di sale. In Grecia la lega achea tenta una ribellione, ma viene sconfitta; Corinto viene espugnata e tutta la Grecia perde definitivamente la sua libertà.

145-133 a.C.: sottomissione della penisola iberica e acquisizione, per lascito testamentario, del regno di Pergamo.

132-121 a.C.: Tiberio e Caio Gracco propongono una serie di riforme agrarie per tutelare la plebe nei confronti dei latifondisti; i due fratelli vengono assassinati a dieci anni uno dall'altro e il loro tentativo fallisce, creando il presupposto per le future guerre civili.

111-100 a.C.: guerra contro Giugurta, re di Numidia, e ascesa politica di Caio Mario che sconfigge i cimbri e i teutoni.

91-88 a.C.: Livio Druso propone una serie di riforme sociali, ma viene assassinato; si acuisce il problema della cittadinanza agli italici e scoppia la guerra sociale. Rivalità tra Mario e Silla per il comando della guerra contro Mitridate re del Ponto; Silla marcia su Roma con il suo esercito e dà inizio alla guerra civile.

87-79 a.C.: Silla sconfigge Mitridate, Mario muore e i suoi seguaci sono annientati dal nuovo padrone di Roma, che assume la dittatura e avvia una serie di riforme costituzionali. Silla si ritira a vita privata.

77-70 a.C.: ascesa di Pompeo e Crasso, che, nel 70 a.C., rivestono entrambi la carica di consoli.

67-62 a.C.: Pompeo debella la pirateria ed estende su tutto l'Oriente ellenizzato il dominio di Roma. Tentativo rivoluzionario di Catilina sventato da Cicerone, console in carica.

60 a.C.: primo triumvirato, accordo privato tra Pompeo, Crasso e Cesare.

58-52 a.C.: Cesare conquista la Gallia. Morte di Crasso.

52-50 a.C.: Pompeo, alleato del senato, è padrone di Roma.

49-48 a.C.: Cesare marcia su Roma con il suo esercito; fuga di Pompeo, che viene sconfitto a Farsalo.

45-44 a.C.: Cesare, dittatore a vita, viene assassinato alle idi di marzo del 44 a.C.

44-42 a.C.: secondo triumvirato, tra Antonio, Ottaviano e Lepido, che sconfiggono i cesaricidi a Filippi.

42-31 a.C.: rivalità tra i triumviri; Antonio sposa Cleopatra, regina d'Egitto, e diviene padrone dell'Oriente. Ottaviano e il senato dichiarano loro guerra e li sconfiggono ad Azio. Ha finalmente termine il lungo periodo delle guerre civili, gli eserciti vengono smobilitati, i veterani ricevono terre e intorno a Ottaviano si raccoglie il consenso della classe dirigente.

27 a.C.: Ottaviano è proclamato "principe del Senato" e riceve il titolo di "Augusto", che gli conferisce un potere superiore a quello di tutte le altre magistrature dello stato.

25-15 a.C.: sottomissione delle popolazioni alpine.

17 a.C.: celebrazione dei Giochi Secolari, per la fine della guerra e l'instaurazione della pace.

2-4: morte di Gaio e Lucio Cesare, nipoti di Augusto ed eredi designati.

14: morte di Augusto e successione di Tiberio, figlio di primo letto di sua moglie Livia.

23-31: Tiberio, nel 26, si ritira a Capri e lascia Roma in mano a Seiano, prefetto del pretorio, che gestisce il potere in maniera autoritaria fino a quando viene deposto e condannato nel 31.

41: i pretoriani uccidono Caligola e acclamano imperatore suo zio Claudio; durante il suo regno, Claudio favorisce l'estensione della cittadinanza romana e ammette i primi provinciali in senato.

64: grande incendio di Roma.

68: rivolte in Gallia e in Spagna. Nerone, dichiarato nemico pubblico, fugge e si uccide, ponendo fine alla dinastia giulio-claudia; segue un anno di sommosse e disordini.

69-96: dinastia flavia, con Vespasiano e i suoi figli emergono gli interessi della borghesia italiana, ricca e colta. Nel 70 viene conquistata Gerusalemme.

79: eruzione del Vesuvio, scompaiono Pompei, Ercolano e Stabia.

80: nuovo grande incendio a Roma.

88-96: Domiziano si assicura l'appoggio degli eserciti con donativi e l'Italia si avvia a una crisi economica che il principe cerca di arginare con decreti in favore dei vigneti italici. Dopo alcune congiure fallite, Domiziano viene ucciso.

96: il senato proclama imperatore Nerva e inizia il periodo felice del principato adottivo.

101-106: Traiano conquista la Dacia.

117: morte di Traiano, gli succede Adriano, che rinuncia alla politica di espansione e rafforza il *limes*; il principe soggiorna poco a Roma e molto in Grecia.

138-161: con Antonino Pio l'impero gode di un lungo periodo di pace, prospera la via intellettuale e la legislazione diviene più umanitaria.

161-166: guerre di Marco Aurelio contro i parti; al rientro le truppe diffondono in Occidente una violenta epidemia di peste.

176: dopo le lunghe guerre contro quadi e marcomanni, Marco Aurelio rientra a Roma e associa al potere il figlio Commodo, ponendo fine al principato di adozione.

180: Marco Aurelio muore a *Vindobona* (Vienna).

189: rivolta della plebe romana ormai ridotta alla miseria dalla crisi economica; il potere è tutto in mano agli eserciti.

192: Commodo viene ucciso in una congiura di palazzo.

193: Settimio Severo, africano, si proclama discendente degli Antonini e instaura un governo autoritario; l'Italia viene militarizzata. Negli anni seguenti rafforza il *limes* e, alla sua morte, lascia un impero solido e con un apparato militare efficiente.

212: Caracalla, dopo aver avviato un tentativo di riforma monetaria, emana la *Constitutio Antoniniana* con la quale la cittadinanza romana viene estesa a tutti i sudditi dell'impero.

217-235: l'uccisione di Caracalla è seguita da un periodo di disordini durante i quali regnano due nipoti della cognata di Settimio Severo.

235-283: periodo di anarchia e vuoto di potere; regnano solo sovrani eletti dalle truppe; forte crisi economica e sociale. L'impero sasanide minaccia i confini orientali e, nel 260, cattura l'imperatore Valeriano, che muore in prigionia. Tra il 270 e il 275, Aureliano costruisce una nuova cinta muraria per proteggere Roma.

283-305: con Diocleziano viene avviata una profonda trasformazione politica e istituzionale, con un forte accentramento del potere a Nicomedia, nuova capitale dell'impero; si istituisce la tetrarchia e il sovrano viene definito *dominus et deus*.

306-337: regno di Costantino che, nel 313, con l'Editto di Milano proclama la libertà di culto in tutto l'impero. Nel 330 fonda una nuova capitale a Costantinopoli.

337-351: anni di intrighi e delitti in un impero che gravita ormai tutto a Oriente.

364: primi nuclei di barbari vengono ammessi nei confini dell'impero.

380: con l'editto di Tessalonica, Teodosio proclama il cristianesimo religione ufficiale dell'impero e, nel 391, proibisce ogni forma di culto pagano. Stipula di trattati e compromessi con i barbari. Alla morte di Teodosio divisione di fatto dell'impero.

395-476: Onorio governa sotto la guida del generale vandalo Stilicone, che riesce ad arginare le discese dei barbari, ma in breve regni barbarici si sostituiscono a Roma nelle regioni periferiche. Nel 455 i vandali saccheggiano Roma e, nel 476, Odoacre depone l'ultimo imperatore d'Occidente, ancora fanciullo, inviando le insegne a Costantinopoli e ponendo fine a un governo che da decenni era di fatto in mano a generali di origine barbarica.



Referenze fotografiche

Akg-images, Berlino: p. 42, 63, 72 a sinistra, 92, 112; 39, 72 a destra, 111 [Bildarchiv Monheim]; 29, 47, 54, 61, 68, 84, 93, 102, 104, 127, 128, 132 [Bildarchiv Steffens]; 56, 58 (Hervé Champollion); 108 [François Guénet]; 38 [Gilles Mermet]; 123, 137 (Pirozzi); 107, 117, 124 (Werner Forman)

© AISA/Iberfoto, Barcellona: p. 18, 27, 30, 60, 64, 69, 86, 110, 116, 126

Archivio dell'Arte Luciano Pedicini, Napoli: p. 113

Archivio Mondadori Electa, Milano: p. 32, 67, 85, 97; 11, 12-13, 89, 90-91 [Marco Covi]; 7, 8, 9, 14, 34, 35, 41, 51, 52-53, 55, 78, 79, 109 [Andrea Jemolo]; 118, 122 (Luciano Pedicini); 87 [Giuseppe Schiavinotto]; 21, 57, 65, 67, 131, 133 (Arnaldo Vescovo)

The Art Archive, Londra: p. 105 [Archaeological Museum Istanbul/Gianni Dagli Orti]; 22 [Gianni Dagli Orti]; 98 [Egyptian Museum Cairo/Gianni Dagli Orti]; 125 [Museo Archeologico di Ostia/Gianni Dagli Orti]; 121 [Museo Nazionale Romano/Alfredo Dagli Orti]; 10, 101 [Musei Capitolini/Alfredo Dagli Orti]; 19 [Museo Civico di Padova/Alfredo Dagli Orti]; 99 in alto [Rheinische Landesmuseum Trier/Gianni Dagli Orti];

BAMSpoto di Basilio Rodella, Montichiari (BS): p. 36, 44-45, 50, 59, 73

© Corbis/Mimmo Jodice: p. 135

Andrea Jemolo, Roma: p. 94

© Lessing/Contrasto, Milano: p. 46, 88, 136

Museo Civico P.A. Garda, Ivrea: p. 37

Giovanni Rinaldi, Roma: p. 62

Soprintendenza Comunale di Roma: p. 16, 28, 74

Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche: p. 77

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna: p. 43

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte: p. 96

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei: p. 48

Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma: p. 2, 6, 15, 17, 23, 24-25, 26, 33, 40, 49, 71, 75, 76, 80, 100, 114, 120, 129

Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Napoli e Caserta: p. 66, 70, 106; 31, 81, 82, 83, 95, 103, 115, 119 [Luciano Pedicini]

L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non identificate.

Coordinamento editoriale
Virginia Ponciroli

Redazione
Franco Ambrosio per Il Faggio, Milano

Coordinamento grafico
Dario Tagliabue

Progetto grafico e copertina
Rocho Machuca Garcia

Impaginazione
Barbara Galotta per Il Faggio, Milano

Coordinamento ricerca iconografica
Maria Elisa Le Donne

Ricerca iconografica
Chiara Sordi

Coordinamento tecnico
Lara Panigas

Controllo qualità
Giancarlo Berti

Questo volume è stato stampato per conto
di Mondadori Electa S.p.A. presso lo stabilimento
Mondadori Printing S.p.A., Verona, nell'anno 2011